

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571798-5740613-5740638
 576371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742106, c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere affettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

Pronti il martirologio e l'offensiva di regime

Escluso, in modo quasi definitivo, che il corpo di Moro possa trovarsi nella zona del lago della Duchessa, si ripropongono gli interrogativi sul « comunicato n. 7 ». Scetticismo sulla sua autenticità da parte di imputati e difensori del processo di Torino. Si attende che le BR si facciano vive. La famiglia Moro ringrazia « Amnesty International » e la « Caritas » per i loro appelli.

Come il Belice?

Altre scosse di terremoto lunedì e martedì. I danni sono ormai nell'ordine di parecchi miliardi. Ci si trova in una situazione incredibile, dove fra la gente aleggia il fantasma del Belice e del Friuli. Chiesti a Patti da medici ed infermieri la requisizione di un albergo da trasformare in ospedale. Contemporaneamente nello stesso paese delle famiglie sfollate occupano 44 alloggi popolari.

Bologna

Bologna, 19 - Il tribunale ha accolto le richieste della difesa di procedere all'interrogatorio dei testi solo dopo la consegna degli atti mancanti da parte dell'ufficio istruzione. Concessa la libertà provvisoria al compagno Albino Bonomi. Giovedì pomeriggio alle ore 17 assemblea a lettere.

Le adesioni all'appello

Questo è l'elenco aggiornato di coloro che, da diversissime parti politiche e culturali, hanno fino ad ora aderito all'appello pubblicato su Lotta Continua di ieri in seguito all'iniziativa di ambienti vicini alla famiglia Moro:

Heinrich Böll (premio Nobel), Raniero La Valle (senatore della Sinistra Indipendente), Mimmo Pinto, Umberto Terracini, Marco Boato Lucio Lombardo Radice, Riccardo Lombardi Gianni Baget Bozzo, Mario Agnes (presidente dell'Azione Cattolica), Ruggero Orfei, Pio Parisi, Clemente Riva, Romolo Pietro Belli, Dalmazio Mongillo, Giulio Salimei, Adriano Ossicini, Italo Mancini, Carlo Bo, Achille Ardigò, Domenico Fazio, Ernesto Quagliariello (presidente del CNR) Domenico Rosati (presidente delle ACLI), Mario Arosio, Claudio Gentili, Dominique Chanu, Franco Basaglia, Franca Ongaro Basaglia, Dario Fo, Marco Pannella, Giorgio Girardet, Norberto Bobbio, Tullio Vinay, Roberto Magni, Bruno Manghi, Filippo Franceschi (vescovo di Ferrara), Enzo Mattina, Eraldo Crea, Giuseppe Branca, Roger Garaudy, Jürgen Moltman.

Scandalo e silenzi

Molti si chiedono il perché di tante cose, in questi giorni. Molti compagni ad esempio si chiedono, e ci chiedono, perché Lotta Continua abbia pubblicato ieri il testo di un appello, nato per iniziativa di persone vicine alla famiglia Moro, sottoscritto da persone lontane tra loro per condizione materiale, appartenenza politica, ispirazione ideale. Chiediamocelo insieme.

L'obiettivo comune di coloro che hanno sottoscritto quell'appello è provvisorio, e fondato su motivazioni diverse; e tuttavia è un obiettivo che pesa, e che, per ciascuno dei firmatari, è considerato per molti aspetti decisivo: l'obiettivo di impedire che Aldo Moro venga ucciso. Noi abbiamo detto, dal 16 marzo ad oggi, che questo è anche un nostro obiettivo. Abbiamo detto, e lo ripetiamo, che l'uccisione di Aldo Moro è contro tutte le ragioni della lotta in cui ci sentiamo impegnati. Perché siamo contro la pena di morte, dovunque sia applicata e comunque venga giustificata. Perché siamo contro lo scatenamento di una guerra, che taluni vogliono definire guerra civile, ma che altro non è che una guerra alle ragioni e alla forza di chi in questa società è oppresso e lotta in prima persona per liberarsi. Perché siamo radicalmente e irriducibilmente avversi a questo stato, che nella morte, nella guerra e nella paura cerca la forza che non ha, l'autorità che non ha, la legittimazione che non ha.

Chiediamoci insieme: perché sul caso Moro lo stato e i partiti si comportano come i generali di Caporetto, che per tenere insieme i ranghi del loro esercito, e per conservare il loro potere, altro mezzo non conoscevano se non quello della decimazione, della fucilazione di un soldato su dieci? Perché nessun giornale, nessuno, ha pubblicato il testo di quell'appello, e il Paese Sera, che ne pubblica degli stralci, salta precipitamento quel passo in cui si chiama in causa lo stato, chiedendo « una difesa non fideistica e non feticistica delle proprie prerogative e funzioni? Perché i giornali e i partiti, che vestono l'armatura del coraggio stanno dando tanta prova di viltà e di paura, perché loro che si sciacquano i denti con l'umanitarismo, mostrano tanto cinismo e disprezzo per l'atteggiamento che, sul problema della vita e della morte, è del senso comune? Perché per conoscere la presa di posizione comune di uomini tanto lontani tra loro come Franco Basaglia o Raniero La Valle, come Umberto Terracini o Mario Agnes, presidente dell'Azione Cattolica, in questa Italia di oggi si è costretti a comprare un giornale come Lotta Continua?

Qui sta il paradosso di uno stato che, mentre delega l'umanitarismo alle « istituzioni addette » come la Croce Rossa e Amnesty International, altra preoccupazione non ha se non quella di « liquidare e spegnere ogni voce che affacciasse una ipotesi diversa » — come ha scritto ieri Raniero La Valle — di tenere in ostaggio la famiglia di Aldo Moro, di imporre ai singoli esponenti il ruolo di Abramo che sacrifica Isacco (pensiamo a ciò che ha scritto Aldo Moro a Zaccagnini: moralmente sei tu qui dove materialmente sono io). Uno stato che non ha altro obiettivo se non quello di fare terra bruciata tra sé e le BR, di trasformare la società in una rete spionistica, di dividere la gente in carcerieri e carcerati.

Sciogliere questa maschera di cartone, incrinare la falsa unanimità del terrore, mostrare alla luce del sole la miseria morale e la debolezza politica che si nascondono dietro l'abuso di forza dello stato, comprendere e far comprendere i pericoli che quella debolezza dei generali di Caporetto rappresenta non soltanto per la vita di Aldo Moro, che pure noi ci ostiniamo a volere risparmiata, ma per la vita quotidiana di milioni di persone: è questo l'impegno. Clemente Manenti (continua a pag. 2)

Essere operai in Ungheria



In ultima pagina nostra intervista al compagno Miklos Haraszti, che ha descritto nel libro « Cottimo » la sua esperienza in una fabbrica ungherese

Dov'è Moro?

Qualcuno pensa che sia ancora vivo

Giornata di stallo. Tutti aspettano che le BR si facciano ancora sentire



Roma, 19 — Dopo l'affanno di ieri, prolungatosi sino alla mezzanotte, avendo prosciugato uno stagno adiacente alla Roma-L'Aquila («la rete di recinzione è tagliata, ci sono segni di ruote...» si era detto) è divenuto evidente che, nella zona di Valle del Salto - Monti della Duchessa, il corpo di Moro non c'è.

Ricerche proseguite anche oggi. «finché le BR non daranno altri segnali», non hanno portato a nulla. Neve e ghiaccio, nessuna traccia.

Le BR hanno dunque «mentito» (di proposito?) oppure il «comunicato n. 7» è falso. Ipotesi rafforzata dalle dichiarazioni, riferite dal Corriere, di Curcio e Franceschini che, dal carcere, smentirebbero il messaggio, ritenendolo un falso.

L'avvocato Guiso ha precisato oggi che Curcio e Franceschini avevano definito «divertente» il comunicato. «Ritengo e spero — ha detto — che Moro sia vivo» e si è offerto — se richiesto — come mediatore per una trattativa «perché sono pronto a far tutto per salvare un uomo, ma non muoverei un dito per salvare la DC».

Sono stati depositati og-

gi i risultati di una prima perizia, che possono essere così riassunti:

1) La macchina da scrivere è una IBM a testina rotante, dello stesso tipo di quella impiegata in precedenza.

2) Lo scrivente era sicuramente un altro e denota una certa fretta. Inoltre la testata disegnata è leggermente diversa dal solito.

3) Non è possibile stabilire se si tratta della stessa macchina, poiché il «comunicato n. 7» consiste in una fotocopia di un ciclostilato. D'altra parte non si può affatto escludere che della stessa macchina si tratti.

4) La cosa che appare certa è la fretta degli scriventi, testimoniata dalla diffusione esclusivamente romana del messaggio, dalla cattiva qualità della matrice, dall'imprecisione e dalla rozzezza del testo contrapposta alla precisione formale dei precedenti.

A questo punto si possono avanzare ipotesi, da quella del diversivo a quella dell'«incidente» nel funzionamento della macchina organizzativa, da quella di voler creare «rumore» nella data del 18 aprile (trentennale del regime democristiano) a quella — ma puramente teorica — di contrasti nell'organizzazione.

Sul fronte del processo di Torino nessuna novità, a parte il mal di denti del PM Moschella e dell'interrogatorio di Allegra (ex capo dell'ufficio politico) di Milano) che ha accennato al ruolo del provocatore Marco Pisetta, infiltratosi in passato nel-

le BR.

Si attende insomma un nuovo segnale da parte dei rapitori di Moro. Nell'attesa la situazione di stallo porta solo all'intrecciarsi di congetture e al mantenimento di una certa tensione negli apparati dello Stato. Era questo un obiettivo del «comunicato n. 7»?

Oggi in questura l'attenzione maggiore degli inquirenti è centrata sul «botino» fatto nell'abitazione che per due anni è stata un rifugio di brigatisti, scoperto solo grazie ad un banale guasto idraulico. Gli oggetti ritrovati, più interessanti dal punto di vista delle indagini, sono le divise dell'Alitalia e della PS, insieme ad una tuta da operaio SIP, ritrovamento che ha rinforzato le probatorie supposizioni che parlando di infiltrazioni BR nell'azienda telefonica (il supposto «black-out» telefonico di Monte Mario il 16 marzo e l'isolamento di certe linee), puntano a criminalizzare il collettivo di lavoratori della SIP, che fa riferimento all'autonomia. Eppure la stessa SIP ha sempre definito tecnicamente impossibile quanto ipotizzato da alcuni giornali.

Per quanto riguarda le carte di identità e le patenti, con le relative foto ritrovate all'interno dell'alloggio dei brigatisti, si tratta di documenti autentici, rubati, e ancora da «riciclare». Lo si è potuto appurare con sicurezza dopo che due delle persone interessate si sono presentate immediatamente in questura.

Eppure le loro foto sono state presentate sui grandi giornali (eccetto Repubblica) e alla TV come quelle di «brigatisti» o di «fiancheggiatori».

I giornalisti hanno potuto vedere tutte le armi sequestrate: sono di più di quanto si era detto nella serata di ieri in via ufficiosa; gli inquirenti danno peso alla circostanza che quattro pistole, marca «Reck» calibro 6,35, di fabbricazione tedesca, non sono in vendita in Italia. Sempre nell'abitazione è stato rinvenuto un manuale, molto accurato, riguardante il montaggio e lo smontaggio di ogni tipo di arma.

Intanto sulla base delle testimonianze dei vicini si cerca di ricostruire il fotokit del misterioso ing. Borghi; la prima descrizione sommaria sarebbe stata definita da Publio Fiori come «simile» a quella dell'uomo che gli sparò mesi addietro.

Anche la ragazza bionda che sarebbe stata notata ieri mattina su una moto davanti al «covo» è stata rintracciata ed è stata accertata la sua estraneità; della seconda moto oggi non se ne parla più.

Da questa mattina, nella stessa zona, sono ricominciate le perquisizioni; tre settimane fa, quando la palazzina venne perquisita, gli agenti suonarono anche all'interno 11. Nessuno rispose e si andò oltre. Oggi vengono controllati anche gli appartamenti in assenza dei proprietari. Nel pomeriggio una

nuova telefonata al Messaggero: una voce maschile annuncia che non è stato ritrovato un secondo messaggio che era unito al «comunicato n. 7» di ieri. La questura,

intercettata la telefonata, è accorsa prima dei giornalisti e sostiene di non aver trovato alcun messaggio nel nuovo punto indicato, nei pressi delle Botteghe Oscure.

Altre firme, altri appelli

Roma. Sono stati resi noti altri due comunicati di intellettuali, esponenti politici e sindacali, nei quali si chiede che sia salvata la vita di Moro, ma nei quali non si fa riferimento al comportamento del governo e dello Stato e in particolare alla possibilità di trattative.

Il primo comunicato è stato promosso dai compagni di DP ed è firmato tra gli altri da: Vittorio Foa, Elio Giovannini, Aldo Natoli, Franco Fortini, Dacia Marelli.

Dice fra l'altro l'appello: «Siamo tra gli aderenti all'appello contro la repressione firmato da centinaia di intellettuali e di sindacalisti: siamo cioè persone che non si riconoscono in questo Stato, che è lo Stato della Democrazia Cristiana, e contro di esso intendono continuare a lottare per la democrazia e il socialismo. Proprio per questo noi ci rivolgiamo con fermezza alle Brigate Rosse perché salvino la vita ad Aldo Moro».

Il secondo appello è invece evidentemente ispirato dal PCI ed è firmato da Paolo Silos Labini, Antonio Ruberti, Giorgio Tecca, Lucio Lombardo Radice (che ha però firmato anche l'appello pubblicato da Lotta Continua) e altri: «Sentiamo l'obbligo morale — affermano — di rivolgere un appello affinché venga esercitato ogni possibile sforzo per salvare la vita di un uomo ed evitare che la nostra società civile subisca un ulteriore deterioramento. Sentiamo altresì l'obbligo di rivolgere una pressante esortazione affinché non si giunga ad un omicidio deliberato che costituirebbe un evento ripugnante alla coscienza popolare».

Bomba a Milano

Milano, 19 — Ieri alle ore 13,30 vicino al cinema Smeraldo a Porta Garibaldi un bambino ha trovato per caso un pacco contenente 500 grammi di tritolo con un innesco rudimentale. A 150 metri c'è la sede di Lotta Con-

tinua, e ad una distanza pressoché uguale, quella della Regione Lombardia. L'ordigno, che avrebbe potuto esplodere da un momento all'altro, è stato disinnescato da un artificiere.

Un giornale all'appello o un appello al giornale?

Alcuni compagni dell'Armellini di Roma, dopo aver letto l'appello pubblicato ieri su Lotta Continua, sono venuti in redazione e hanno portato questa protesta

soltanto dell'aspetto umanitario del problema, è a nostro parere in palese contraddizione con la linea espressa da tutti i rivoluzionari finora.

Ribadiamo inoltre che la pubblicazione dell'appello su questo giornale, che si definisce rivoluzionario, è funzionale da quella repressione che segue di pari passo il comportamento istituzionale in atto, in quanto ignora, con un spirito puramente umanitario che non lascia spazio alla giusta analisi politica (inscindibile da quella umana), il ruolo politico svolto da Moro in questi ultimi anni (centro-sinistra nel '60, legge Reale, governo Moro del '75 sotto il quale sono caduti il com-

pagno Piero Bruno e altri 10 compagni, e ultimo l'accordo a sei).

In seconda analisi riteniamo necessario dire alcune cose sul collettivo redazionale di LC e su come viene gestita l'informazione dallo stesso.

Abbiamo assistito ad un seminario nazionale dove il primo problema che è stato affrontato in tutti gli interventi (nonostante più volte ciò sia stato negato dai compagni del collettivo redazionale) è stato quello della creazione di strutture organizzative nelle quali i compagni potessero riconoscersi.

Questa esigenza veniva dimenticata dal collettivo redazionale, il quale proponeva ed otteneva che il

seminario non giungesse a proposte politiche sulla questione dell'organizzazione, ma si aggiornasse a data da destinarsi.

Vediamo a distanza di soli due giorni come i compagni abbiano ignorato le critiche sollevate nei loro confronti e continuano a non rendere conto a nessuno del proprio operato. L'appello pubblicato ieri ne è un esempio.

Vediamo altresì come i compagni privi di indicazioni politiche seguano l'unico referente politico oggi: il giornale, che non può a grossi titoli scrivere: «compagni uccisi, sarete vendicati» trasformando questo slogan in programma politico e poi scaricare i compagni, che

sbagliando lo praticano (Acca Larentia).

In tutto questo c'è un errore di fondo che il giornale si ostina a non captare e che è già stato accennato prima: cioè, il problema dell'organizzazione che ovierebbe a molti errori commessi.

(continuaz. dalla 1. pag.) che abbiamo messo al primo posto.

Che all'appello censurato ieri da tutti i mezzi di informazione della Repubblica si siano associati e si vadano associando altre persone (Umberto Terracini, Riccardo Lombardi, Lucio Lombardo Radice) lo riteniamo importante.

Proponiamo infine di aprire una discussione sulla eventualità di un incontro nazionale, aperto a tutti i compagni, per discutere questo problema di strutture organizzate.

Per i compagni del giornale.

Nel vostro sfrenato ed unilaterale umanitarismo, che ha portato a pubblicare l'appello per Moro, essendo noi dei compagni da voi conosciuti e menzionati, non avrete problemi a pubblicare questo comunicato che servirà a continuare un dibattito già aperto tra tutti i compagni. Compagni (studenti ed ex) dell'Armellini

Ancora più importante però, per noi, è che su tutti i problemi aperti da questa vicenda si apra un grande dibattito tra i compagni, tra i giovani e le donne, tra gli operai e gli sfruttati, tra coloro che in questa società subiscono ogni giorno la violenza, la oppressione, la segregazione, la sovrapproduzione.

Bologna: liberato il compagno Albino Bonomi

Il tribunale torna sui suoi passi

Cordoni... compagni cordoni!

L'assemblea di martedì era molto affollata. Hanno parlato in pochi, ci sono stati lunghi silenzi. I silenzi sono finiti quando ci si è potuti sbrancare sulla questione dell'esproprio, delle forme prescritte del rito. Le vetrine rotte, le tute blu rubate alla Farnesina, una manifestazione di solidarietà con i compagni in carcere, ci fanno parlare cioè fanno parlare i delegati che hanno il cuore di saper rappresentare le varie posizioni, coloro che sanno «parlare al cuore» della propria base, che sanno farsi voler bene dal proprio referente nel movimento. Negli altri c'è la paura di essere interrotti, o peggio di non essere ascoltati. Ci si disputa addirittura lo «spirito» di Jaqueres.

Ma questa incomunicabilità è solo un aspetto del vicolo cieco in cui ci siamo buttati: inutile fingere di essere in autostrada. Le «iniziative dei piccoli gruppi» di martedì sono l'impossibilità di una tattica comune, decisa e vissuta insieme nella battaglia e per la liberazione dei compagni. Tre ragioni per essere contro la parola d'ordine «ognuno per sé» dopo il primo lacrimogeno: la 1) è la più grande: la paura che succeda un

disastro, la profonda sfiducia dell'esigenza di compagni che solo il buon cuore di un bettegaio armato di mazza di baseball salva dall'arresto, che riconoscere il terrore dell'autista dell'autobus è anche quello di tanti altri compagni. No, non mi fido. 2) L'enorme prezzo politico organizzativo, invisibile ma inesorabile, l'effetto di dispersione che questo disorientamento porta con sé; l'enorme dolore dell'essere in piazza contro la polizia senza unità formata qualche militante d'acciaio, ma solo più i bambini che ha mandato a casa. 3) E lo metto per ultimo, «l'effetto informazione» esercitato da quei compagni che sono i primi a comprare il «Carlino» per vedersi nella cronaca e che aiuta tanto i cronisti a fare il proprio mestiere di falsificatori ad usare bene i meccanismi di distrazione. Eppure lo sappiamo: il problema non è campare con due tute da ginnastica, il problema è rivendicare i comportamenti «del marzo», spaccare vetrine anche dove non si prende niente, perché per qualcuno rivendicare, riconoscersi nell'undici marzo, vuol dire rifare le medesime cose, bisogna ricreare il clima, la po-

litica al posto di comando, «cordoni compagni, cordoni...». Sì, anche un'esplosione così vera, tragica, come l'undici marzo può diventare un dogma, un modello leninista dove ci si scorda che lo sfascio di via Rizzoli non è mica «l'emergenza del comma sull'appropriazione del programma comunista scritto», ma la rabbia forse «la vendetta» contro una città, per dire a tutti che c'entravano anche loro con la morte di Francesco. Le quattro magliette e due cioccolatini meglio lasciarli stare, la rivolta non passa di qui. La guerra si fa su molti fronti: e c'è chi ha rimproverato ai compagni in carcere di non rivendicare bla, bla bla... di fare i liberali in aula. «Ci potranno essere anche delle divergenze con loro, noi siamo quelli che rivendicano».

Ma il potere è potere anche perché parla, influenza, organizza; il processo è un momento debole di questa sua città. Su questo andare in piazza scontro o non scontro, può significare solo fare delle cose insieme. La manifestazione che non si occupa della solitudine di chi sa protestare, di chi non sa che cosa succede, di chi sa che comunque il problema è di scappare, è una manifestazio-

ne fallita. Non serve a noi, non serve ai compagni in carcere. Serve forse a chi torna a casa con un po' di «ricchezza sociale» fin tanto che gli altri non fanno quadrato e costringono tutti alla militarizzazione e all'abbandono dell'iniziativa di massa. Eppure Roma dovrà pure insegnarci qualcosa.

Non siamo per una manifestazione qualsiasi purché sia. Siamo per una manifestazione che contribuisca a creare il vuoto attorno agli accusatori e non attorno al movimento. Questo è tanto più importante quando pensiamo che bisogna gridare, e forte, che non permetteremo che un solo compagno resti in galera.

Vogliamo far capire che la rivolta di marzo è stata per la vita e non per la morte. Se su questo terreno saremo di nuovo costretti a scendere vogliamo permettere a tutti di scegliere sulle nostre ragioni e non sulla paura dei passanti e dei bottegai.

Lo sciaccallaggio di chi approfitta della «scadenza processo» per praticare la propria linea esproprio-militarizzazione, ha diritto di esistere politicamente, ma il dovere di qualificarsi e fare autonomamente le sue scelte, dando a tutti la possibilità di fare le proprie.

Bologna, 18 — Nessuno aveva molte illusioni che il tribunale scegliesse di entrare in conflitto con l'ufficio istruzione e concedesse la libertà provvisoria ai compagni. La decisione apparentemente salomonica, altera la sostanza della precedente ordinanza e restituisce a Catalanotti e Vella l'arbitrio sulla quasi totalità delle questioni sollevate dall'acquisizione degli atti delle altre istruttorie. Il segreto istruttorio deve essere tutelato e quindi l'acquisizione degli atti sarà parziale. Solo per quanto riguarda la pubblicazione delle parti tutelate dalla parola omissis (si tratta di quattro testimonianze d'accusa) l'acquisizione deve essere totale. Insomma è stata fornita dall'ufficio istruzione una scappatoia a Catalanotti per continuare la sua inquisizione, con una decisione che scontenta tutti e indebolisce la stessa posizione del tribunale. La libertà provvisoria concessa al compagno Bonomi appare un contentino che non altera il senso di incertezza che circonda questo lungo ed estenuante processo.

Tema: il terrorismo, vietato dissentire

Torino, 19 — Lunedì sono cominciate le assemblee convocate dalla regione nelle scuole di Torino, sui temi del terrorismo e della violenza, dove si è cercato ancora una volta di creare consenso intorno alla «ragion di Stato», in difesa delle cosiddette istituzioni democratiche. In molte scuole, come anche all'Avogadro, che ha tenuto l'assemblea al cinema Massimo con la partecipazione del DC Puddu. Molti studenti non hanno accettato questa strumentalizzazione, ma hanno ribadito il loro rifiuto a questa logica ambigua ed unanime, che non tiene conto del ruolo forcaio-

lo della DC, in 30 anni di governo antipopolare. E' la DC l'unico responsabile della situazione attuale. I cimpagni del Collettivo Studenti Avogadro, denuncia questa sporca manovra invitando i compagni a muoversi nelle scuole e nei quartieri per spezzare questa logica che ci vuole chiusi in casa espropriandoci i nostri strumenti di lotta, sviluppando una massiccia controinformazione su questi temi. Ma, a quanto pare, per i giornali torinesi (Gazzetta del Popolo e La Stampa) questi studenti sono degli «ultras», dei terroristi, o nel migliore dei casi gente che non ha capito niente.

Perquisizioni e arresti a Torino

Torino, 19 — Grosse manovre di polizia e uomini del DIGOS in questi giorni a Torino e in tutto il Piemonte. Dopo le provocatorie perquisizioni della scorsa settimana a casa di 4 compagni operai ieri è scattata una vasta operazione che ha portato all'arresto di 6 persone con le accuse più disparate, da favoreggiamento a partecipazione a bande armate. Fra gli arrestati 2 donne, un imbianchino, gli altri sono operai, ci sono Salvatore La Spina, della Fiat, di Lotta Continua fino al '76, e Olga Girotto, del Collettivo di Architettura: entrambi compagni

del movimento, conosciuti per una attività politica svolta sempre alla luce del sole. Il fatto più singolare è che tutti i mandati di perquisizione (come già quelli di cui parlavamo su LC di ieri) sono motivati da presunti rapporti con l'operaio Fiat Giuseppe Fiale, arrestato per reticenza e prosciolto 2 settimane fa, in relazione a un attentato per il quale erano stati accusati Fontanesi e Musi. Fiale, insomma, non c'entra niente, ma il suo nome continua ad andare bene per giustificare la caccia alle streghe. Il suo giro di amicizie, comunque, ci sembra un po' troppo vasto.

Verona Si scatenano i vigili urbani per colpa del «Frisbri»

Interrotto dai vigili urbani il divertimento di alcuni giovani. Al rifiuto di questi di consegnare il «frisbri» si scatena l'ira dei vigili. Giovani pestati e fatti segno di colpi d'arma da fuoco

sparava un colpo in aria e prendendo la mira ne sparava altri due ad altezza d'uomo contro il fuggitivo, senza curarsi dei numerosi cittadini che si trovavano in quel momento nella piazza; molti testimoni hanno visto il vigile sparare in direzione del giovane che volgeva le spalle. Valmer intanto si rifugiava nel caffè Dante dove uno dei vigili, facendosi largo con la pistola, lo raggiungeva all'altezza del bancone, gli puntava la pistola alla tempia e gli schiacciava la testa sul piano del bar tenendolo in quella posizione fino all'arrivo del collega. Poi veniva ammanettato, l'al-

tro agente sempre dentro il bar, si scagliava senza nessun motivo su un giovane presente per caso alla scena picchiandolo con le manette e con i pugni fino a farlo cadere per terra dove lo colpisce con un calcio nelle reni. Dopo aver ammanettato anche questo giovane uscivano con i fermati dal bar prelevando anche una ragazza, Maria che protestava per l'accaduto. Caricati su una macchina venivano condotti al comando dei vigili. A questo punto un gruppo di giovani si recava al comando per chiedere notizie dei fermati. Uno di questi presente non ai fatti di piazza Dante, e

da poco tornato dalla stazione ferroviaria dove aveva accompagnato la fidanzata, stava commentando l'accaduto quando un vigile avvicinatosi lo portava inspiegabilmente dentro il comando: per un giorno veniva trattenuto in stato di fermo tramutato poi in arresto con le stesse imputazioni degli altri.

Le imputazioni sono: oltraggio, resistenza e lesioni. Questa è la ricostruzione dei fatti basata su chiare testimonianze.

Quanto è stato riportato dal «Nuovo Adige» e «L'Arena» non corrisponde a verità. Basti questo esempio: a sparare contro i giovani definiti dal «Nuovo Adige» teppisti, non è stata una pattuglia giunta di ricalzo bensì gli stessi vigili urbani che avevano impedito ai giovani di giocare. I compagni si sono mobilitati con assemblee, interventi ai giornali locali, perché venga pubblicata la reale versione dei fatti fornita da questi organi di stampa stravolgeva la realtà: aggrediti erano i due vigili urbani. La radio locale dei compagni trasmetteva interventi e testimonianze sui fatti. La giunta comunale ha sporadicamente dato il suo appoggio all'azione dei vigili urbani.

Venora, 16, piazza Dante. Verso le ore 18 quattro giovani giocavano a frisbri, sopraggiungeva una macchina della polizia urbana con l'intenzione di sequestrare abusivamente il frisbri. Al rifiuto dei giovani di consegnare il disco, un vigile scendeva dalla macchina e cercava di strapparli dalle mani di Valmer Schlemmer che adottava una resistenza passiva e si distendeva per terra per non essere portato via. A quel punto il vigile lo prendeva per i capelli battendogli la testa per terra e ripetendo più volte la frase: «Ti ammazzo» poi lo tirava su per il bavero mentre una ragazza si inseriva per dividerli, il vigile allora lo buttava a terra con un pugno, mentre Valmer urlava in difesa della ragazza. Un collega dopo aver avvertito altre pattuglie via radio dava una mano nell'infierire sul giovane. Un cittadino che si trovava in piazza a passeggiare dirigendosi verso il vigile esclamava: «Siete pazzi lo state ammazzando».

Intanto altri giovani sopraggiungevano per cercare di dividere Valmer dal vigile. Un vigile lasciato Valmer rincorreva un giovane estraeva la pistola

Il terremoto in Sicilia

E la storia si ripete. Con un senso di rabbia potente scriviamo cose già scritte da anni. Un terremoto in Sicilia, nella stessa zona che fu sconvolta 70 anni fa da un analogo fenomeno, i meccanismi del potere, il cinismo degli uomini politici (leggi mafiosi), la complicità omerosa della stampa. Tutto uguale, immutabile, un copione ormai logora. A pagare sono sempre gli stessi a guadagnare anche. E' lo stesso feroce cinismo con cui lo Stato ha condannato a morte Moro. In Italia vige la pena di morte eccome: 6 persone sono morte (così come le 50 del disastro ferroviario presso Bologna), condannate dalla speculazione a vivere in case di 7 piani in una zona sismica. Il delitto che avevano commesso per ottenere una così atroce pena, era quello di nascere poveri in una terra, la Sicilia, dove la condizione quotidiana di miseria è il frutto del dissestato e disumano sviluppo capitalistico che costringe milioni di persone o alla permanenza nella miseria del sottosviluppo o all'emigrazione. Una terra dove tutto è mafia, dove la sinistra storica e il sindacato sono mafia, dove i pochi

posti di lavoro sono mafia, dove le poche case decenti sono mafia, dove il diritto alla vita è mafia, dove la violenza, la sopraffazione, il sopruso, il cinismo sono i valori portanti del potere.

E' tempo di falsa umanità: le prime pagine di tutti i giornali, facendosi portavoce della filosofia di regime gabbellano la fermezza dello Stato come la più alta prova di umanità e scaricano Moro. A Patti e nei Nebrodi è la stessa ragione di Stato che prevale: prima salvaguardare il profitto anche se questo significa sacrificare la vita di centinaia di persone. Anzi è ancora peggio, non si tratta di mantenere inalterato lo stato attuale, si tratta di organizzarsi per guadagnare di più, per rafforzare il potere di pochi su molti. E allora il terremoto diventa un'ottima occasione per rimettere in discussione la spartizione dei finanziamenti, e si tratta di miliardi di lire. Il terremoto diventa un'industria di voti per le prossime elezioni. Mai disgrazia fu tanto tempestiva. Avanti signori c'è posto per tutti all'orgia dei necrofilii, la storia insegna e purtroppo si ripete.

Il fantasma del Belice e del Friuli, pesa su chi è ancora una volta vittima del cinismo della DC

Palermo 19 — Altre scosse di terremoto sono state registrate dalle 9,27 di lunedì e le 6,53 di martedì. La più forte ha raggiunto il 5° grado della scala Mercalli. L'epicentro è sempre al largo delle isole Eolie, a Sud di Vulcano. Nella zona colpita la paura è grande. Le scuole sono deserte, le poche fabbriche chiuse, i negozi hanno le saracinesche abbassate. Sono 55 i paesi colpiti, a Patti si calcolano mille sfollati e 300 case distrutte, a Castoreale 500 senza tetto e l'80 per cento delle case lesionate gravemente, a Barcellona 400 abitazioni rese inabitabili. Nelle isole Eolie ci sono strade interrotte zone completamente isolate da cui non si hanno notizie. I danni sono nell'ordine di parecchi miliardi.

Il fantasma del Friuli e del Belice pesa su

chi si trova ancora una volta vittima del cinismo spietato della DC siciliana. Un solo ospedale, quello di Patti serviva una zona con più di 100 mila abitanti ed ora è completamente inagibile. Dei 140 degenti che vi erano ospitati, 20 sono stati trasferiti a Messina e Milazzo, per gli altri il ritorno alle proprie case, nelle condizioni che purtroppo è facile immaginare, è stata una scelta obbligata.

Questa situazione incredibile ha già fatto il suo morto: un uomo colpito da infarto è deceduto sull'ambulanza che lo doveva portare a Messina, lungo una strada che è simile ad un serpente in preda a convulsioni, con un fondo stradale vecchio di vent'anni. Durante un'assemblea a Patti alcuni medici e infermieri avevano chiesto la requisizione di un albergo da trasformare in ospedale

provvisorio per incominciare a portare i primi soccorsi e per forare la zona di un servizio indispensabile, già molto carente prima del dramma. Ma un deputato comunista il sig. Nino Messina è contrario: « Bisogna stare attenti con le requisizioni di alberghi; ci taglieremo le gambe per la prossima stagione turistica ». Gli fa eco immediatamente il DC Mimì Germanà: « Le requisizioni vanno ponderate con criterio... non facciamo prendere dall'emozione ». I partiti quindi si mettono d'accordo per affidare ad una commissione ristretta il compito di studiare una soluzione per chiedere il completamento del 1° piano del nuovo ospedale (n.b. sono ormai dieci anni che il 1° piano dell'ospedale è in fase di costruzione: c'è un finanziamento regionale di 2 miliardi e mezzo diffici-

le da spartire nell'intrigato gioco di potere e mafia tra i partiti dell'arco costituzionale). E' bene ricordare anche che a maggio ci saranno le elezioni amministrative: non per tutti i terremotati vengono per nuocere; l'ospedale, la ricostruzione, gli appalti, i finanziamenti saranno un'ottima macina di voti e nessuno ne vorrà restare escluso.

Intanto la gente dorme nelle strade, sulle macchine e sui pullman, si accalca a casa di parenti e amici; ci sono 2000 senza tetto che dormono, ormai da tre notti, accanto ai falò. Qualcuno comincia ad organizzarsi: 44 alloggi popolari a Patti sono stati occupati da famiglie sfollate. Nessuno crede agli aiuti dello stato, nessuno ha fiducia negli « organi preposti ». La sensazione di abbandono è fortemente radicata in tutti ».

A MAGGIO MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEI PRECARI

L'appuntamento è a Roma. Il 29 e 30 aprile coordinamento nazionale a Napoli

Nella scuola e nell'Università, il taglio della spesa e l'istituzionalizzazione del precariato (con: dottorato di ricerca all'Università e supplenze nella scuola) sono un aspetto fondamentale delle due « riforme », in cantiere da tempo.

In più ci sono due contratti-bidone per i lavoratori del settore e la normalizzazione politica che si cerca di imporre con i blindati, il divieto di manifestare e la polizia nelle aule di lezione. Questo è ciò che i partiti offrono ai lavoratori, a partire dal blocco della spesa pubblica.

Oggi le lotte dei lavoratori precari, si sono estese in tutto il pubblico impiego. Negli ultimi mesi, si sono sviluppate lotte significative si sono tenuti numerosi congressi nazionali da cui emerge — almeno in prospettiva — un programma che unifica le esperienze di settore.

La settimana scorsa, tre convegni nazionali (Roma: precari della scuola; Firenze: precari delle poste; Pisa: precari dell'università) si sono espressi per l'unificazione del fronte di lotta. Si sta precisando una piattaforma che, oltre all'eliminazione del precariato, vede

nel contratto unico (per tutto il P.L.), a tempo indeterminato e con rinnovo triennale, la strada per scardinare i meccanismi del reclutamento per concorso e clientelare, la per-

petuazione del precariato e del controllo gerarchico (i « ruoli »), il funzionamento stesso dell'istituzione.

Ma, soprattutto, la decisione più importante è

stata quella di indire una settimana di lotta, dal 17 al 22 aprile, in cui andare a scadenze comuni e rendere stabili i collegamenti. Infine, a Pisa è stata decisa una manifestazione nazionale, contro il precariato ed il lavoro nero, che si terrà a Roma nella prima decade di maggio.

Sarà questa l'occasione per verificare la forza del movimento ed estendere la mobilitazione.

Ha già aderito alla manifestazione il Coordinamento Nazionale dei precari delle poste. A Roma, si sta preparando questa scadenza con iniziativa nelle scuole e nell'Università, per realizzare il confronto e costruire un programma — che coinvolga non solo i precari ma anche gli studenti, i disoccupati ed i lavoratori « occupati » — in grado di riunificare le lotte contro le riforme e la normalizzazione con le esperienze portate avanti in questi mesi in numerosi settori contro gli straordinari, la mobilità, i licenziamenti, la ristrutturazione.

Un'altra scadenza importante della manifestazione a Roma, sarà il Coordinamento Nazionale dei precari della scuola che si terrà a Napoli il 29 e 30 Aprile.

Le manifestazioni del 25 Aprile

A Torino e a Milano stasera e domani si terranno assemblee per decidere iniziative cittadine. Le proposte sono tutte contrarie ai cortei di « regime »

I partiti e la federazione CGIL-CISL-UIL stanno lanciando appelli affinché quest'anno il 25 aprile sia una nuova tappa nella costruzione del consenso popolare allo stato, alle istituzioni, usando l'occasione fornitagli dalle BR col rapimento Moro. Lama, in una ennesima intervista al GR.I denuncia il carattere di routine che spesso le manifestazioni celebrative della liberazione hanno avuto in passato; oggi secondo il segretario della CGIL bisogna andare oltre la routine per rafforzare le istituzioni. Non ci sono dubbi che questo 25 aprile avrà questo segno; e le difficoltà che incontrano i compagni a organizzare, a discutere alternative alle manifestazioni ufficiali, che si terranno in tutta Italia, come è detto in un comunicato della federazione CGIL-CISL-UIL, sono evidenti. Proposte ce ne sono, tutte contrarie alla partecipazione ai cortei « di regime », ma sembrano avere un carattere rituale.

Democrazia Proletaria ha addirittura indetto per il 25 aprile una manifesta-

zione nazionale a Roma, per la libertà di manifestare in questa città, contro le nuove leggi sull'ordine pubblico ecc. Formalmente obiezioni non ce ne sarebbero ma questa proposta ci pare senza respiro. E' giusto scendere in piazza a Roma ma non capiamo le ragioni di un appuntamento nazionale. Inoltre a Torino e a Milano stasera e domani si terranno assemblee per decidere iniziative cittadine. A Torino i compagni pensano di poter fare un corteo a Borgo S. Paolo, anche se ci sono altre proposte, come quella degli studenti medi di fare un corteo sabato mattina. Comunque è esclusa la partecipazione alla manifestazione ufficiale di venerdì sera, indetta con la parola d'ordine « La resistenza ha sconfitto il fascismo, la nuova resistenza sconfiggerà il terrorismo ».

Anche a Milano, ed è la prima volta, i compagni non andranno al corteo dell'arco costituzionale. Domattina ci sarà una assemblea degli studenti medi per decidere il da farsi.

Occupate facoltà a Padova

Padova, 19 — *Agitazione dei precari a Medicina, Lettere e Scienze Politiche con elevata adesione. Venerdì prossimo (ore 10 aula 1 del Bo') è prevista un'assemblea di tutti i precari dell'Ateneo, aperta ai docenti. Nel pomeriggio alle 17 nella stessa sede, assemblea unitaria di precari dell'Università e della scuola secondaria. A Scienze Politiche è stata approvata una mozione di cui riportiamo ampi stralci.*

« L'assemblea dei precari di Scienze Politiche e Statistica, aperta ai docenti e ai non docenti, riunita in data odierna, ha deciso l'occupazione aperta della facoltà di Scienze Politiche nel quadro della settimana di lotta nazionale indetta dal coordinamento nazionale di Pisa del 7-9 aprile '78. L'occupazione si inserisce nelle lotte dei lavoratori dell'Università per il contratto di lavoro e per la

riforma, contro l'accordo a sei sull'Università e per il superamento e la riorganizzazione della piattaforma proposta dai vertici sindacali nazionali. In particolare i precari chiedono la soluzione del problema di tutto il precariato (a qualsiasi titolo e sotto qualsiasi forma), nell'ambito del contratto unico docenti e non docenti, articolato in cinque livelli, con tempo pieno, 35 ore di lavoro, incompatibilità, democratizzazione degli organi di gestione, abolizione della titolarità della cattedra, servizi, trasformazione della didattica, nell'ottica di un'Università di massa in cui sia garantito a tutti il diritto allo studio, modificazione delle linee di ricerca. Punto irrinunciabile di questa piattaforma è il rifiuto di un qualsiasi « stralcio » che necessariamente separerebbe docenti da non docenti, precari bianchi da precari neri (...) ».



□ SOLINAS, UN SOLERTE MAGISTRATO

Caro Direttore,

una cosa è servita la riforma carceraria, se chi la deve porre in atto la interpreta completamente a modo suo, senza il minimo riguardo per la legge, che seppur misera qualcosa di buono potrebbe anche avere?

È una considerazione dolorosa, ma che si rende necessaria, come si rende necessario il sostenere che i giudici di sorveglianza dovrebbero essere al di sopra delle parti e delle ideologie, e non accanirsi nei confronti di coloro che per una precisa idea politica leggono Lotta Continua.

Questo è quanto accade nei carceri veneti, dove giudici di sorveglianza vi è il Cons. Dot. Antonio Solinas, il quale oltre ad usare due pesi e due misure a seconda della tendenza politica del detenuto, quando si presenta in un carcere per fare la normale visita all'istituto ricevendo anche i reclusi, che fanno richiesta di parlare con lui, il suo atteggiamento altro non è che provocatorio, basti pensare che il Dott. Solinas riceve i reclusi facendo mostra di una bottiglia di ottima grappa sulla scrivania e con il bicchiere pieno davanti.

Il fatto in sé già dovrebbe chiaramente lasciare intendere con quale spirito il solerte magistrato si reca nelle carceri, ma vi è di più, io sfido chiunque a poter provare che nel giudice di sorveglianza Dott. Solinas vi sia un minimo di umanità.

Potrei portare molti esempi raccontando diversi episodi ai quali ho assistito, ma mi riservo di farli avere al giornale successivamente, con la dovuta documentazione, per ora mi limito a chiedere e a chiedermi se per il Dott. Solinas, la Pena sia veramente intesa quale mezzo di rieducazione e reinserimento sociale, mi si consenta di averne dubbi, molti dubbi.

Ho letto sul giornale di oggi, che il Consiglio Superiore della Magistratura ha criticato alcuni punti delle leggi speciali promulgate dopo il rapimento Moro, e se questo lo si può già definire un passo avanti, viene da chiedersi, perché il Consiglio Superiore della Magistratura non indaga sulla personalità dei magistrati preposti ad un compito tanto delicato quale quello riservato al giudice di sorveglianza.

A giudizio di chi scrive, il compito del giudice di sorveglianza non è solo quello di sorvegliare l'esecuzione di una pena, ma

dovrebbe essere quello di fare da ponte di ricongiungimento tra il recluso e la vita esterna, tra il condannato e la società che lo dovrà un giorno riaccogliere.

Tutto questo è stato ignorato e continua ad esserlo dal Dott. Solinas, e quel che è più grave è, che il Dott. Solinas certamente ve ne sarà più di uno.

Mi rendo perfettamente conto, che questa mia profezia della reazione del magistrato, ma non ho paura, nelle mie condizioni ormai neppure il Dott. Solinas può più influire, di conseguenza se il giornale vorrà entrare in questa polemica, sarà mio preciso intendimento e dovere farle pervenire un numero considerevole di prove che possono dimostrare inequivocabilmente quanto assunto, con nomi e dati di fatto, che non potrà certo il Dott. Solinas smentire.

Giuseppe Treviso, 13 aprile 1978

□ AVERE UNA VISIONE UMANA DELLA MORTE

Roma, 17-4-1978

Vorrei dire qualcosa su un fatto di cui si è parlato, a volte in modo esplicito, a volte più velatamente, al seminario nazionale sul giornale. Si tratta del significato della morte. Si è parlato della morte sia perché era uscito il giorno prima il comunicato delle BR sulla condanna di Moro, sia perché la morte dei compagni Fausto e Iaio ha suscitato una reazione per molti aspetti diversa da quella che i compagni e la « gente » avevano avuto quando altri compagni erano stati assassinati (dalla polizia, dai fascisti e da altre armi che non sparavano piombo, e mi riferisco ai tanti suicidi, quelli per i brutti voti presi a scuola, quelli per la disperazione della solitudine, quelli per l'impotenza di esprimere la propria rabbia contro l'oppressione quotidiana).

Le poesie lasciate dove Fausto e Iaio sono stati assassinati e le tante cose dette e scritte dai loro compagni, dai loro amici, e da tanti altri che non li conoscevano hanno fatto pensare molto.

Premetto che la morte di un Moro, di un Fanfani o di un Andreotti hanno per me un valore, e un impatto emotivo evidentemente diverso da quello della morte di un compagno ucciso, e questo soprattutto perché sento che avevo molte cose in comune con quel compagno e colpendo lui hanno colpito anche me.

Non voglio esprimere un giudizio categorico sulla astratta legittimità a condannare a morte qualcuno (perché in molti processi rivoluzionari sono state eseguite condanne a morte e spesso ne è stata rivendicata la giustezza). Sono però sicuro che sono contro la condanna a morte di Moro e non solo per le gravi conseguenze che questo fatto provocherebbe sulla

pelle di tutti i compagni e sulle loro lotte.

Ma la cosa principale che voglio dire, forse perché per me è la più confusa è questa: al seminario (e non solo lì, evidentemente) si è visto lo sforzo e il tentativo di rimettere in discussione tutta una serie di certezze e questo non è facile perché può portare (e credo sia un errore) a rinnegare il proprio passato, e quindi una parte della propria vita. Un elemento strettamente collegato a questo fatto è stato lo svilupparsi dell'autoironia e della demistificazione di tanti ruoli e di tante certezze. Questo vuol dire, in pratica, rimettere in discussione problemi che sono oggettivamente gravi e oggettivamente seri in un modo forse più umano e meno doloroso (non riesco a trovare i termini precisi ma spero di essere capito).

Allora quando Mimmo Pinto dice che lo fa stare male il fatto che un bambino rida della barzelletta « Moro o nun Moro » (quella della margherita), mi spiace che stia male, ma non mi ci riconosco. Vorrei trarre delle conclusioni (anche perché le premesse sono un po' scollegate tra loro), ma mano a mano che vado avanti a scrivere diventa sempre più difficile. Allora butto giù una frase, non so se è provocatoria.

Cerchiamo di essere meno seri quando parliamo della morte o meglio, cerchiamo di avere della morte una visione più umana e meno religiosa. Scrivo queste cose in un momento in cui morire è l'ultima cosa che vorrei fare e in cui le notizie dei compagni uccisi sono per me una mazzata tremenda.

Bangue

□ 8 ORE PER VIVERE

5 aprile 1978

Leggo mestamente la copia di Lotta Continua di ieri. Per un attimo mi sento sola. Sola perché non è ora che sono sola, ma tra poco, pochissimo, e non avrò neanche tempo di prendere fiato. Sola perché ho appena firmato un contratto che mi impegnerà a lavorare 16 ore al giorno per 3 mesi, senza un solo giorno di riposo; 16 ore al giorno per 90 giorni, lontano da casa. Mi sento sola perché a causa di questo forse perderò tante cose belle, forse Bruno si allontanerà da me, non avrò nessuno con cui parlare del mio cuore rosso quando sanguina o quando batte forte, o quando sembra che non batta nemmeno più.

Sola perché, come una stupida, mi sono fatta incastrare, sola perché non sarò niente altro che un pezzo di ferro, utile, è vero, a far funzionare il macchinario, ma niente altro, perché un pezzo di ferro è sempre sostituibile, sostituibilissimo. Mi sento sola perché non sarò un pezzo dell'ingranaggio solo nell'ambito lavorativo, ma soprattutto

(Dio che fitta, non sono mai abbastanza vaccinata contro queste cose...) nell'ambito dei rapporti con le persone con le quali sto bene e posso sentirmi viva e libera di essere come sono e pensare come sento... Voglio dire che ora vedo chiaro nella sfera che tengo in mano che non sono indispensabile a nessuno e se non ci sono cambia ben poco. Ma io ho bisogno... sì, insomma, non fingete di non capire, io ho bisogno di qualcuno che pensi, parli, ami, odi, creda e rinneghi con me, o, se non altro, di fianco a me!!!

Scusate lo sfogo. Credo però che, pur senza voler essere degli dei, sia legittimo un briciolo di malinconia per chi, dopo aver lottato vent'anni per essere libero come il vento, forte come una pietra, caldo come il fuoco e tranquillo come un lago, dopo aver sfidato e quasi completamente sconfitto le correnti opposte, i sassi lanciati contro di me dall'altra parte della barricata, ecc... si ritrovi, quasi senza accorgersene, nella gabbia del potere borghese. Come posso reclamare sputando in faccia ai carcerieri le rivendicazioni sindacali quando, se voglio « vivere » (si fa per dire, intendo « campare »), sono costretta a firmare ancora oggi contratti a termine da 16 ore al giorno? Come posso non farmi rovinare il cervello (ragione, fantasia, sessualità, creatività, evoluzione, libertà) dalla alienazione economica (« dio, Karl Marx quanto ti amo... ») se il tempo libero consiste in sole 8 ore (di cui 1 per lavarmi e spogliarmi la sera e 1 per lavarmi e rivestirmi e fare il letto al mattino)???

Io nella rivoluzione ci ho creduto, è stato come credere che le fiabe siano vere, eppure ero pronta, prontissima, sempre. Anche ora se volete. Sono abituata a lottare, sono allenata, è tutta la vita che lotto.

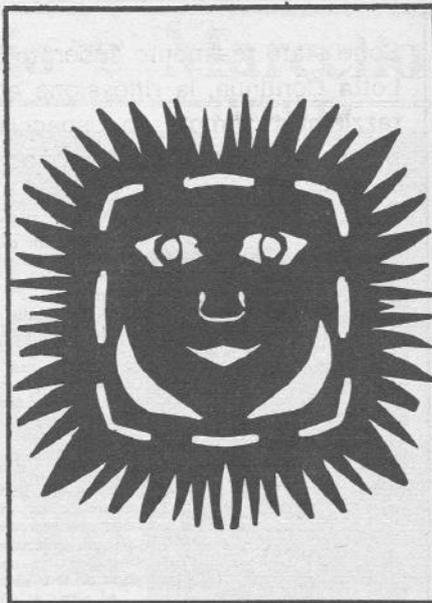
Ma ora, come faccio? Ho solo 8 ore libere su 24.

Compagni, vi prego, non odiatemi mai.

Patrizia Torino

□ 17-4-1975: MUORE GIANNINO ZIBECCHI

16 aprile 1975: Claudio Varalli; 17 aprile 1975: Giannino Zibecchi; 18 marzo 1978 Fausto e Iaio. E in mezzo? tante belle manifestazioni antifasciste dove i compagni con le lacrime che cadono e la paura sempre più insita in loro, gridano MSI fuorilegge. Sfilano davanti a via Mancini impotenti di fronte allo stato che protegge gli assassini, impossibilitati dallo sfogare la loro violenza antifascista. Tante belle assemblee al mitico lirico e alla ancora più mitica statale dove le parole d'ordine sono sempre più vaghe, dove i compagni escono sempre più insoddisfatti.



No, compagni, così non va!

Il rapimento Moro, che è servito da pretesto per scatenare la più vasta operazione di repressione mai vista finora, è ancora sulla bocca di tutti. Da questa discussione siamo usciti con la parola d'ordine « né con lo Stato né con le BR » indicando, così, una terza via. Sì, ma qual è questa terza via?

È la ripresa della pratica comunista nelle fabbriche, con gli operai « suberanti » e non, contro Lama e il sindacato che svendono a grosse manciate le lotte operaie; nelle scuole, anche se è ormai la fine dell'anno scolastico, ma è proprio per questo che il ministro Pedini ha riunito tutti i presidi di Milano, per fare entrare lo stato dove la resistenza è sempre stata maggiore.

E riguardo l'antifascismo molte cose andrebbero dette.

Dopo la scissione tra MSI e DC e dopo, soprattutto, via Acca Laurentina, molte cose sono cambiate nel MSI. La linea rautiana, che porta alla clandestinità, allo sterminio dei compagni che fanno un'attività dimessa, è stata seguita da molti.

Molti altri e molto più pericolosi sono quelli che, al contrario degli anni scorsi, hanno deciso di fare attività pubbliche di destra ma, come dicono loro, non fasciste. Sono gli studenti oltranzisti, gli studenti della nuova confederazione studentesca che raggruppa liberali, cicellini oltranzisti, monarchici, missini, che nella scuola milanese è ormai purtroppo una realtà; in molte scuole hanno raccolto buoni numeri di preferenze e si sono installati, come rappresentanti degli studenti, dentro ai consigli di istituto.

Molto pericolosi perché, approfittando di spazi politici da noi lasciati vuoti, sono entrati con le loro linee alternative, demagogiche ma più catalizzate: « studiamo di più, professionalizziamoci, e arriveranno i posti di lavoro ».

Come contrastarli? Altro discorso non poco semplice, dal momento che, col passare degli anni abbiamo perso delle sane abitudini, come quelle di espellere i fascisti dalle scuole, come quella di chiudere, come la nostra violenza giusta e sacrosanta, i covi da dove partono le loro squadre della morte.

Oggi no, abbiamo altre pratiche. Ma chi l'ha detto? Chi, quale assemblea, quale congresso, quale giornale ci può venire a dire che è finito il tempo di praticare l'antifascismo, che i fascisti, in fondo sono giovani che vanno educati?

Queste tendenze, che purtroppo oggi sono presenti nel movimento vanno battute. Vanno battute perché ai fascisti fanno comodo, così come fa comodo che noi ce ne stiamo a casa senza contrastarli, perché siccome loro hanno le pistole e noi no, abbiamo paura.

Siamo abbastanza stufo di fare le commemorazioni di compagni uccisi, impotenti nell'impedire che altri cadano, così come siamo stufo di vedere impuente i fascisti uscire dalle loro tane e fare agguati ai compagni.

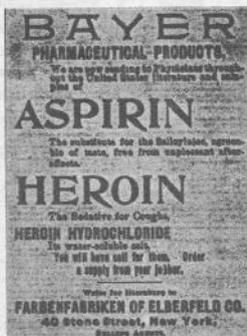
Certe pratiche che dal movimento sono state abbandonate o delegate a piccoli « venditori rossi » devono dal movimento essere riprese tutte e subito.

Dobbiamo chiudere ogni spazio politico ai fascisti, impegnandoci in una grossa mobilitazione e propaganda antifascista. Non solo, ma dobbiamo anche chiudere ogni spazio fisico ai fascisti, riacciandoli da dove sono venuti dalle loro sedi, e anche queste devono essere chiuse, da tutti e in tutti i modi.

Ecco che cosa deve essere la giornata di lunedì 17, perché l'unico modo per commemorare la morte di Claudio e Giannino, come quelle di Fausto e Iaio, è di impedire che d'ora in avanti non ci siano più commemorazioni di compagni uccisi.

Roberto dell'VIII Liceo scientifico

Sono state realmente superate le ottusità e le chiusure sul problema-droga? Tra i compagni, e in particolare la Lotta Continua, la riflessione appare ancora più difficile, i problemi sempre più contraddittori. Nel frattempo i razzismi di sempre: lo « spacciato » è « spacciatore », lo spacciatore è fascista, ecc. Qui un gruppo di compagni fa un'analisi; mentre sullo sfondo fa ancora una volta capolino il problema della - loro e nostra - crisi politica.



1972 - Comitato provinciale di LC di Pisa: circola la voce che un compagno che interviene davanti alle fabbriche fa uso di hashish. Scandalo e paura per il buon nome dell'organizzazione. La discussione verte sul problema se espellerlo o meno.

Nel 1974 chi fumava era meglio che stesse alla larga da via Palestro 13. Poi come un lampo a ciel sereno arrivò il femminismo. Il 1976 si aprì all'insegna del rinnovamento e la lotta era contro il governo, sì, ma anche contro l'inverno. L'anno prima a Umbria Jazz e poi a Licola esplose un nuovo settore sociale, cogliendo tutti di sorpresa, e deciso questa volta a farsi ascoltare. Erano i barbari, gli indiani non garantiti, giovani disoccupati, stucenti capelloni, emarginati.

A Pisa ci fu una dura lotta dentro il CPS e in tutta la sede di LC, lotta che aveva come pretesto « lo spinello ». Esistevano così le posizioni di chi tacciava quelli che fumavano come controrivoluzionari e piccolo-borghesi ripescando articoli di LC settimanale del 1969, c'era chi difendeva stremamente la causa del « fumare è bello ». C'era poi chi stava nel mezzo e voleva capire.

— Se volete capire fatevi uno spinello!

Non c'è dubbio che questa battaglia fosse positiva. La discussione non si fermava a considerazioni tossicologiche o psicologiche individuali, ma metteva in piazza gli errori e le contraddizioni di un tipo di organizzazione che ormai aveva fatto il suo tempo. Metteva in discussione i rapporti tra i compagni, le gerarchie e la vecchia militanza. In quel periodo fumare spesso significava, con un piccolo gruppo di compagni, andare fino in fondo a problemi che avevamo trattato collettivamente in sede, oppure a scuola, o in famiglia; serviva a scoprirsi, a mettersi in discussione con gli altri.

Fumare significava andare oltre le parole, gli atteggiamenti, e avere il coraggio di scoprirsi per quello che si era, con le proprie debolezze, i propri sogni, spesso repressi dalla politica con la P maiuscola. Il fumo non era che un piccolo aspetto, ma vincere su quel terreno era conquistare il diritto a tutto il resto.

Non si scandalizzi qualcuno se adesso diciamo che fumare è diventato, per la maggior parte di noi, un modo alienante di

passare il tempo, per sfogare in maniera ormai inconsueta le frustrazioni e le repressioni che subiamo.

Ed è inutile continuare a prendersi in giro sulla differenza con l'eroina.

Questo era vero un tempo, quando spesso chi si bucava, non aveva nemmeno mai fumato; mentre adesso l'ideologia che regge le due cose è la medesima: è quella dello sballo — a Pisa si dice — a farsi male. Un tempo sembrava tutto molto facile. Da una parte c'era il grande mercato retto dal capitalismo, esecutori i fascisti e i mafiosi, lo spaccio della morte in buste e siringhe. Ci si riferiva ad altri: ai giovani dei quartieri ghetti, ai disadattati, agli emarginati.

Dall'altra c'erano haschish e marijuana, innocui, però fuori legge e contrabbandate dalla stampa padronale letali come l'eroina. Era un gioco sporco da cui ci difendevamo facendo la distinzione netta tra droghe pesanti e droghe leggere. E poi lo spinello: è utile, è bello, uno strumento in più per liberarsi. Intanto il Masi cantava « W Maxr, W Lenin, W il pachistano nero ».

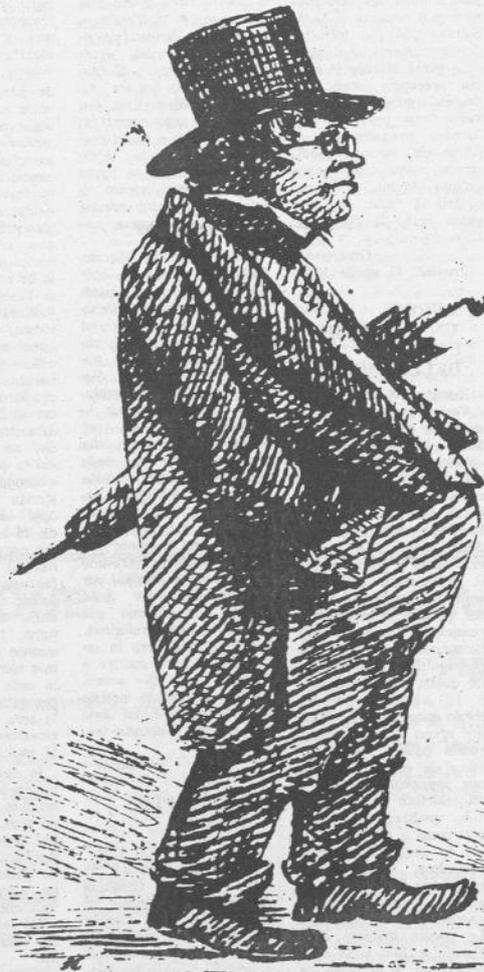
« L'eroina fa bene » era il titolo di un volantino fatto in quel periodo: « l'eroina è la nuova arma del padrone per distruggerci, là dove non sono riuscite le bombe e i poliziotti — è un ago conficcato nel nostro cervello per farci smettere di pensare. Le soluzioni più immediate erano la liberalizzazione delle droghe leggere, la controinformazione di massa sul problema, lo sfruttamento dei legami tra il traffico di droga e il potere. E queste cose sono vere e valide anche adesso.

Quello che cambia e stravolge tutto è che ora conviviamo tranquillamente con spacciatori di eroina (anche se consumatori), che ormai non ci scandalizziamo più di niente, che ci si rubi tra compagni. Quel che cambia e che stravolge tutto è che fumare e bucarsi assume nella maggior parte dei compagni lo stesso significato di ricerca dell'evasione e di autoghettizzazione. Ora tutto questo non si può risolvere lanciando facili scomuniche (anche se non gratuite) che poi non risolvono niente.

Tutti abbiamo finito per taparci gli occhi, per assuefarci all'andazzo che ci circonda, e senza dire nemmeno una parola. E' stato come per Moro « o con lo Stato, o con le BR », anche qui schieramenti contrapposti, quello libertario del *laissez-faire* e quello stalinista del tagliare i rami marci.

Ancora logica di correnti, dettata spesso da vecchi rancori portati avanti dalla vecchia LC, ancora la stessa ottusità. Ognuno nella sua piccola scatola, ognuno nella sua « mini area » intento solo a salvarsi (non si sa bene da cosa, forse dalla vecchiaia o dalla solitudine), e via insulti, ironia a buon mercato e per niente costruttiva. Tanti piccoli ghetti in un grande ghetto che ci avvolge tutti e che non ci offre spazio per l'esterno.

Ecco quello che succede adesso! Oggi la « droga » è fra noi



Chi educerà gli educatori?

compagni e la riflessione stessi è sempre più difficile. autocensuriamo continuiamo. C'è l'omertà. Tutti sappiamo nessuno affronta il problema. Prima si parlava di giovani emarginati e tossicomani, oggi si parla di rivoluzione, oggi bisogna parlare anche di noi stessi, di quello che è successo fra noi e fra i file.

Fumare come bucarsi è ribellione?

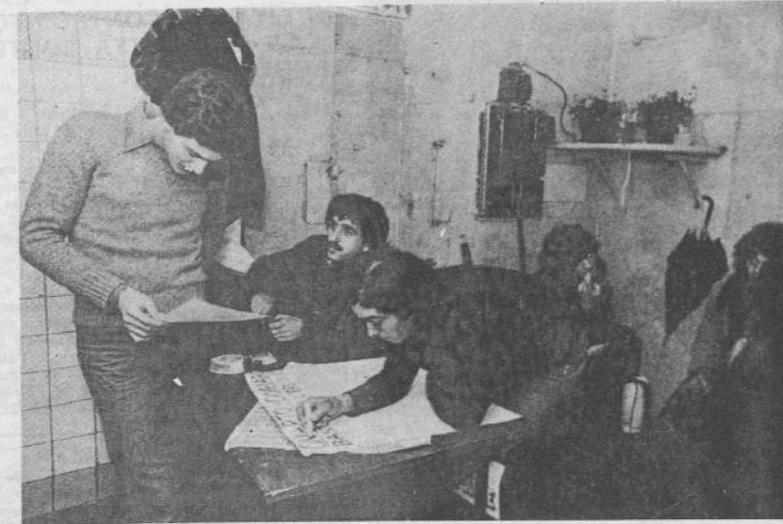
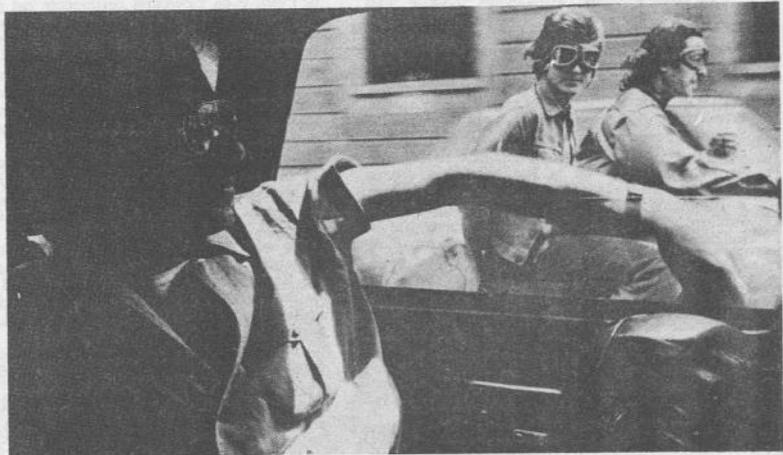
Siamo convinti di sì. La con tutti i suoi strumenti pressivi combatte indifferente chi fa uso di droghe come di quelle pesanti.

Dopo la chiusura di *la stampa* e la televisione fatto una campagna all'oscuro, allucinante e di propaganda forse non ce n'eravamo state. E poi quel processo... Lo Stato comincia a voler bene ai suoi figli pavani che essi perdonano i delitti della droga? Non possiamo in giro e non ci paghi nessuno a queste sue pagine isteriche (fosse verità è che il potere ha di chi fuma (purtroppo) di meno di chi si buca, sa benissimo che questo prime e si distrugge da c'è da chiedersi perché? biamente la ricerca del di un modo diverso di si sieme sono da combattere una società basata sul e sull'egoismo, come è battere la ricerca di in una società in cui quelli delli ci vengono imposti la nascita. E poi « fumare significa fare una cosa come tutte le cose prima una ribellione più o meno scia verso chi ci rappresenta tutti questi discorsi vanno in teoria, in generale i compagni adesso vale il discorso?

Nel lontano 1975 si è molta battaglia e molta sione su questo « problema ». Cominciare a fumare per i compagni significava per le idee nuove che stavano spirando, rifiutando in luogo un modo vecchio di nante di far politica, per ciare a farla invece al momento della giornata, a scuola, con gli amici, strada. E per i compagni mare significava anche ne verso un partito ormai stretto, verso una militanza li espropriava di una parte se stessi. Significava la di conoscere a fondo con cui avevi vissuto per le lotte, ma che non in realtà assolutamente.

Ricordiamo i discorsi lusioni di quel tempo, volevamo dire la nostra Ma non siamo riusciti ad avanti, eh! amico i tempi no cambiando, e i tempi vano al di fuori di noi, cambiati e si respirava sconfitta. Ma la nostra ne dov'è andata a finire, stre menti hanno smesso di giocare in maniera collettiva no rimasti solo i simboli di rivoluzione fallita: il dal lo sbandamento di tutti i pagni, il ritorno al privato molti, la ricerca affannosa un'organizzazione per

Toni, Claudio e Marcello



Marcello in macchina, Toni e Claudio in moto

I tre al bar

Toni, Claudio e Marcello al Circolo giovanile

Da un'inchiesta fotografica sulla condizione giovanile di Toni Thorimbert

quelli che hanno fatto parte di
continuano ad avere spazio le violenze e i
di Pisa racconta tutto dall'inizio e tenta
politico

rimpianto di LC «primi tempi»
per altri ancora.

E il nascere di gruppetti e fa-
zioni: la radio, l'ex servizio d'
ordine, «i creativi», i giovani-
loghi, gli autonomi, gli indiani,
gli indiani-autonomi, gli immanca-
bili «nuovi».

Il '77 a Pisa è stato vissuto
di riflesso. Non è successo nien-
te o quasi. E la domanda che
frullava in testa a tanti com-
pagni era: «Non è successo nien-
te perché è una situazione ar-
retrata, oppure perché non sia-
mo più presenti da nessuna par-
te?».

E allora i ricordi dei tempi mi-
gliori in cui LC a Pisa... ti ri-
cordi quella volta... e quell'altra...
E la disperazione. E la ricerca
dello sbalzo. Si parte da piazza in
3 o 4, e si ritorna un po' più tar-
di, un po' più calmi e stravolti
di prima. Poi c'è anche chi dal
fumo è passato all'eroina. «Ma
non dicevano che non è assolu-
tamente vero che dal fumo si
passa all'eroina?». Forse gli il-
lustrati giovanologi non hanno con-
siderato l'angoscia di essere com-
pagni.

Intanto c'è chi spaccia e c'è
chi compra. C'entriamo qualcosa
noi con questa situazione? Un
tempo fra i compagni c'era il
mito del piccolo commercio, fat-
to di viaggi in loco, poi quello
della produzione artigianale. Que-
sto era un modo per sottrarci al-
la speculazione che veniva fatta
sul fumo, e per combattere l'ar-
rivo e la diffusione dell'eroina.
Infatti l'eroina aveva invaso il
mercato, nella migliore tradizio-
ne dell'economia di mercato, nel
momento in cui il fumo non arri-
vava più o arrivava a prezzo alto.

Comunque queste cose a Pisa
non si ricordano più. Quel che
arriva e quel che si vende è ro-
ba da commercianti, a prezzi al-
tissimi, la «merda» che spesso
è tagliata, nessuno sa da dove
viene, per quali mani è passata.
E' un normale traffico per pro-
cacciare denaro: c'è chi ci com-
pra la busta, chi ci si fa la par-
te per i propri «vizi».

C'è differenza tra questo modo
di vendere il fumo e lo spaccio
di eroina? (tralasciamo voluta-
mente di parlare dei problemi
particolari dell'eroina, dello spaccio,
della dannosità, dei legami
col potere, cosa che si dovrebbe
trattare più esternamente).

Secondo noi NO! E' identico
nei modi e nell'ideologia.

Questo atteggiamento ha con-
tribuito a creare a Pisa una si-
tuazione in cui in un ammasso
informe convivono venditori di fu-
mo, di eroina, di motorini rubati
e giocatori di poker. Ogni di-
scorso è andato a farsi fottere, o-
gni tentativo di chiarezza è sva-
nito nella apatia generale. C'è del
marcio e non nei ladri o negli
eroinomani, c'è del marcio in o-
gnuno di noi, c'è del vecchio che
non sappiamo toglierci di dosso.
Un vecchio modo di comportarci
fra noi e con quelli diversi da
noi, come se prima del 6 dicem-
bre fossimo stati tutti proletari e
adesso tutti «emarginati».

Così, in questo modo, ci si ri-
trovava anche Marco Guidi, un
compagno eroinomane... poi in
Agosto i compagni non c'erano, e
lui abbandonato da tutti, anche
dall'ospedale che gli aveva rifiu-
tato il ricovero, per procurarsi i
soldi del buco, ha fatto una ra-
pina ed ha ucciso la maschera

di un cinema, un proletario come
lui. Forse non si è capito bene —
ucciso! — morte! Vorremmo par-
lare di un albero, ma sarebbe
tradire la rivoluzione ora che tan-
ti vanno avanti gridando - nes-
sun lamento...

Così anche in quell'occasione
non c'è stata nessuna discusso-
ne, riflessione. Forse perché si
era diventati ciechi e sordi? Op-
pure perché anche noi ci sentiva-
mo responsabili di quello che e-
ra accaduto?

In questi mesi e soprattutto in
queste ultime settimane le cose
sono ancora peggiorate. L'emar-
ginazione politica in cui molti di
noi si sentono gettati, spaventati,
fa paura, soprattutto quando que-
sta emarginazione coincide con l'
immobilismo e la confusione. E
poi l'emarginazione individuale...
«Mi sento solo» è una frase che
ognuno di noi pensa diverse vol-
te al giorno. E quasi tutti noi
capitiamo almeno due volte al
giorno in piazza Garibaldi. Ma si
sentono talmente tutte queste co-
se, che spesso esplose la violen-
za tra noi, magari scaturita da
una frase o da un atteggiamento
che quella sera ci sta sulle spalle.

E si sente l'esigenza di discu-
tere e di fare delle cose insieme
e di organizzarsi. E allora c'è
chi indice attivi dell'area di LC,
che non vanno molto bene, nem-
meno molto male, ma mancano
troppi compagni che dovrebbero
esserci. Ma c'è un vizio di fondo
in tutto questo. Si tenta di ricu-
rire le contraddizioni grosse che
ognuno di noi vive in questi ulti-
mi due anni di nuovo con la po-
litica con la P mauscola. E' que-
sta la strada giusta? Domanda-
molo a chi invece che alle riunioni
va alle Piagge a farsi uno spinello.
E poi chi sono questi com-
pagni? Ci sono quelli che lo fanno
per «disperazione», rassegnazio-
ne, scetticismo in genere, altri
che fanno ideologia (meraviglio-
se esperienze, un viaggio incre-
dibile). Abbiamo notato che quel-
li che fanno ideologia quasi sem-
pre sono compagni con delle par-
venze di sicurezza magari un la-
voro, una donna, una casa.

Ma questi compagni non si so-
no mai posti il problema di da-
re ideologia ad altri compagni,
magari giovanissimi, che davvero
in questa città di merda non han-
no altro che uno spinello ogni
tanto?

E' vero che oggi non sappiamo
più tanto bene che cosa signifi-
chi essere compagni: i piccoli
gruppi, le mille strade che ognu-
no ha percorso e sta percorren-
do, sono realtà che oggi varrebbe
la pena essere confrontate.

C'è da fare molto in questo mo-
mento, ci sono gli strumenti e
le menti per farlo. Non lasciamoci
trascinare sempre più a fondo,
dallo squallore che ci circonda.
Non è una supplica, ma un
invito alla riflessione per quei
compagni, e sono tanti; che via
via si vanno estraniando più o
meno artificialmente da una rea-
lità che ci ha resi sempre più
impotenti e scettici. E' importan-
te capire finalmente che nessuno
ci può aiutare, che da soli ci do-
bbiamo conquistare gli strumenti
per andare avanti in maniera col-
lettiva, per dare concretezza a
tutte le idee che ci frullano nel
capo e che restano per ora pa-
role perse nel vento, per riscop-
rire anche un modo giusto e non
alienante di fumare.

a cura di Elena e Gabriele

Ancora per Petra Krause

La mobilitazione sviluppatasi intorno alle condizioni disumane della carcerazione in Svizzera, ha ottenuto l'estate scorsa di riportare Petra Krause in Italia. Questa vittoria del movimento e di tutta l'opinione pubblica democratica rischia ora di trasformarsi in una vera e propria beffa.

La situazione attuale di Petra è quindi quella di subire un processo fissato per il 5 giugno in Svizzera dove ha già scontato una dura carcerazione preventiva di ben due anni e mezzo, che ha minato seriamente la sua salute, di essere ritrasferita in Italia dove è fissato il processo per il 20 giugno 1978, poi di essere restituita alla Svizzera, dove dovrebbe scontare la pena che la magistratura mostra di volerle comminare, e di qui, con tutta certezza, essere trasferita nella Repubblica Federale Tedesca, dove dovrebbe subire un processo per gli stessi reati di cui è imputata in Svizzera.

Infatti in conseguenza delle pressioni della polizia tedesca, la magistratura svizzera si è praticamente impegnata a consegnare Petra allo Stato tedesco, dove le condizioni legali ed umane di detenzione sono tali da aver provocato lo sdegno di tutte le forze democratiche in Europa.

Il motivo di tanta persecuzione nei confronti

di Petra è da ricercarsi certamente nel processo autoritario in atto negli stati europei, Repubblica Federale Tedesca in testa. Essi individuano nella storia politica di Petra, nella sua attività antifascista ed internazionalista, nella sua formazione non violenta che l'ha tuttavia coerentemente condotta a schierarsi in prima fila contro ogni forma di oppressione, un esempio da combattere. E' necessario battersi perché Petra ottenga il trattamento giuridico ed umano adeguato, unificando in Italia i due processi svizzero e italiano, ed impedendo che trattative segrete ed illegali tra organi di polizia che agiscono al di fuori di qualsiasi controllo democratico possano dettare legge ed infischiarne di qualsiasi diritto umano e giuridico.

Bisogna mobilitarsi ed esigere che il governo italiano tuteli i legittimi diritti della cittadina italiana Petra Krause, non consentendo il trasferimento in Svizzera.

Inviatemi le organizzazioni democratiche a firmare e farsi portavoce di questo appello.

Comitato « Petra Krause »
Studio legale dott.ssa Elena Coccia
Vico Spezzano 13 - Napoli

22 mamme esigono che venga fatta chiarezza

“La verità è un diritto”

Milano, 18 — Nella terza ricorrenza della morte di Claudio Varalli e Giannino Zibecchi una delegazione di 22 donne appartenenti al «comitato donne-madri antifasciste» creatosi dopo la morte di Fausto e laio al circolo Leoncavallo, sono andate al palazzo di giustizia per chiedere e sollecitare la conclusione delle inchieste riguardanti le morti dei compagni uccisi, a

cominciare da Saltarelli, Franceschi, Varalli, Zibecchi, Amoroso, e in particolare che venga istruito al più presto il processo per la morte di Giannino Zibecchi.

Più che a chiedere, le madri sono andate ad esigere, a pretendere dai giudici un impegno a tutti i livelli perché venga fatta chiarezza e vengano individuati i colpevoli.

«La verità è un diritto che ci appartiene, che appartiene a tutto il popolo e la vogliamo». Sono state introdotte dal giudice Calati, istruttore del processo Zibecchi, il quale lamenta di non avere ancora potuto istruire il processo perché sempre sul tavolo gli vengono proposti altri casi da risolvere più urgentemente.

A questo punto le donne decidono di parlare con il consigliere istruttore Amati. Egli delega ad altri personaggi e alla carenza di personale l'inefficienza della magistratura. A lui le madri hanno

chiesto esplicitamente la chiusura dell'istruttoria Zibecchi prima dell'estate in modo che il processo venga istruito in autunno.

Poi si sono fatte ricevere tutte e 22, e non una delegazione com'era stato loro chiesto, dal presidente del tribunale Piero Pajardi, al quale hanno ribadito la loro decisione di esigere tutti i processi e in tempi brevi. Andranno al consiglio superiore della magistratura a Roma, andranno dal ministro Bonifacio se sarà necessario.
Bianca (una mamma)



Oggi assemblea cittadina degli studenti proposta dal Brera Hayech nell'aula magna della Statale alle ore 9.30

L'assemblea degli studenti del Brera Hayech la settimana scorsa ha votato una mozione sul 25 aprile e l'anniversario dell'uccisione Varalli e Zibecchi che proponeva fin da subito un'iniziativa di controinformazione nelle scuole, attraverso assemblee, collettivi, giornate di scuola aperte al quartiere, volantaggi e incontri con CdP e comitati di quartiere; che giovedì 20 aprile alle ore 9.30 il movimento degli studenti tenesse un'assemblea cittadina su questi temi.

Intanto la scorsa settimana, dopo le dichiarazioni di Pedini che lanciava una crociata contro i violenti e i fiancheggiatori del terrorismo, nelle scuo-

le e la riunione «clandestina» dei presidi, sono cominciate a piovere le denunce su studenti, rei di aver partecipato a lotte nelle scuole nei mesi scorsi: quattro al «Giorgio» per violenza privata e oltraggio plurigravato, tre lavoratori studenti al «Cesare Correnti».

Sei al liceo scientifico «Donatelli». Su questi temi, sulla selezione, la repressione e la normalizzazione dentro le scuole, gli studenti dovranno confrontarsi e decidere, altrimenti qualunque discussione sul 25 aprile rischia di essere rituale e staccata da gli studenti con contenuti generici di opposizione al governo, più sovrapposti, che realmente sentiti.

UN SIT-IN DI CONTROINFORMAZIONE E DI LOTTA CONTRO LA LEGGE

Milano, 19 — Il Coordinamento dei collettivi femministi, riunitosi mercoledì 18 aprile alle ore 21 in Pensionato Bocconi, ribadisce il suo no alla legge truffa sull'aborto approvata al Parlamento. Questa legge, prodotto di un ignobile compromesso tra i partiti, non solo non risolve il problema dell'aborto, ma soprattutto riconferma e rafforza una concezione profondamente reazionaria della donna, eterna subordinata, eterna minorene da custodire e controllare, mai autonoma, libera e padrona di sé: nega insomma l'autodeterminazione. Il Coordinamento ha deciso di continuare a riunirsi stabilmente per organizzare costanti e capillari momenti di denuncia e di lotta contro questa legge, per riaffermare con forza il diritto di

ogni donna a decidere di sé e di tutta la propria vita.

Un primo momento di controinformazione e di lotta è il sit-in, è fissato per giovedì, 19 aprile, alle 17, nella galleria del Duomo, contro la legge truffa, per l'aborto libero, gratuito e assistito, per l'autodeterminazione. La prossima riunione del Coordinamento per l'aborto libero, e l'autodeterminazione sarà mercoledì 26 aprile in Pensionato Bocconi alle ore 21.

● MILANO

Venerdì, alle ore 19.30, radio popolare intervisterà alcuni compagni della redazione di Milano e farà un «telefono aperto» su: «Lotta Continua oggi e le prospettive dopo il seminario nazionale».

○ MESTRE 19

Sabato 22 alle ore 16, nell'aula magna dell'Itis Pacinotti, assemblea cittadina contro le leggi speciali e per la liberazione dei compagni arrestati. Inoltre il comitato per la liberazione dei compagni arrestati ha preparato un opuscolo di commento alle leggi. Chi è interessato può farne richiesta.

AVVISI-AI-COMPAGNI



○ CATANIA

Giovedì 20 alle ore 18 alla casa dello studente in via Oberdan, riunione indetta dal nucleo promotore di medicina democratica sul tema «Aborto e medicina della donna».

○ BRESCIA E PROVINCIA

Giovedì 20 alle ore 20.30 alla sede del Manifesto riunione dei compagni non organizzati e dell'area di Lotta Continua su: la repressione sul luogo di lavoro nella società, nella famiglia e sessuale, il problema della sede e il significato del 25 aprile.

○ AVVISO PERSONALE

I compagni: Del Prato Mario di Napoli e Maurizio Chierici di Roma sono pregati di mettersi in contatto o di venire in redazione nazionale per riavere i documenti perduti durante il seminario di Roma.

○ ORBETELLO

Giovedì 20, ore 17, nella sala di «Porta Nova» assemblea «aperta» sulla situazione attuale: rapimento Moro, leggi speciali, linea Lama, aborto, ecc. L'assemblea è indetta dal collettivo politico d'informazione. Tutti i compagni della zona sono invitati a partecipare.

○ PADOVA

Venerdì alle ore 18 all'aula L del BO assemblea di tutti i precari dell'università aperta agli studenti. Venerdì alle 17 all'aula L del BO assemblea congiunta di tutti i precari dell'università con i precari della scuola.

○ TREVISO

Venerdì alle ore 20.30 in sede via Goggi 7, riunione dei compagni interessati alla creazione di un mensile provinciale di analisi e contro informazione.

○ CUNEO

Venerdì alle ore 21 in sede riunione di tutti i compagni di LC per la discussione sul seminario di domenica.

○ PADOVA (precari della scuola)

Venerdì alle ore 17 assemblea provinciale dei precari e disoccupati della scuola al Palazzo del BO in aula L.

○ NOVARA

Venerdì alle ore 21 in sede in Corso della Vittoria 27 riunione per discutere come comportarsi in questa campagna elettorale.

○ TORINO

Venerdì alle ore 15.30 al magistrato Regina Margherita riunione del coordinamento al 9. Commerciale via Caio Plinio 6, al Magistrale Gramsci via Modena 35 o in Corso S. Maurizio 27.

○ TEVISO

Venerdì 21 alle ore 16 assemblea del precariato e dei lavoratori della scuola all'aula Magna Istituto Magistrale Duca degli Abruzzi.

○ PISA

Giovedì 20 alle ore 21.30 in via Palestro, riunione di redazione.

○ MILANO

Giovedì alle ore 16 in sede centro, attivo degli studenti medi della zona 2 (Bicocca-Zara).

○ SIENA

Giovedì 20 alle ore 21.30 in sede via Termini 11, assemblea di tutti i compagni interessati su: giornale, ipotesi di una rivista senese ecc.

○ BERGAMO

Giovedì 20 alle ore 18, concentramento al Piazzale della stazione per una manifestazione femminista contro le leggi sull'aborto.

○ MESTRE

Venerdì 21 alle ore 17.30, in via Dante 125, riunione su: valutazione del 1. inserto locale, impostazione del 2., proposte per la redazione locale.

○ CATANIA

Venerdì 21 alle ore 10 in via Pacini 70, assemblea dei compagni di LC di tutti i collettivi e organismi di base. Ogd: prepariamo il 25 aprile.

○ CALTANISSETTA

Venerdì alle ore 18.30 nella sede di LC in via Lgo Paolo Barile 2 riunione del collettivo di quartiere.

○ MONFALCONE

Sabato 22 aprile, ore 15, riunione dei compagni interessati, militanti e area per discutere i seguenti punti: 1) seminario nazionale sul giornale; 2) elezioni.

Chi riproduce una (mono) storia violenta?



(Pubblichiamo questo contributo delle compagne della Libreria delle donne di Torino, ma rileviamo però che il linguaggio estremamente difficile usato rende problematica la comprensione di tutti i contenuti).

In questi episodi, apparentemente diversi l'uno dall'altro c'è una costante: l'assoluta mancanza di controllo sulla propria riproduzione da parte delle donne. Questo controllo è in mano agli uomini.

Prendiamo, ad esempio, la spedizione «punitiva». Hanno forse voluto sottolineare che è stata uccisa una donna? Forse nel momento in cui si discuteva in Parlamento una discutibilissima legge? Hanno voluto punire il medico nel suo rapporto disumano col paziente? Ma seppure erano queste le loro intenzioni non ne viene fuori alcuna comunicazione chiara in questo senso. L'azione terroristica genera confusione di messaggi e tenta con la violenza di espropriare le diverse pratiche politiche, dimostrando che sono inutili perché disarmate. In questo senso, non ci interessa che la riproduzione umana, come «prima» forma di produzione soggetta a sfruttamento, sia, oggi, gestita dallo stato attuale e dalla sua avvilente casistica sull'aborto, domani da squadroni proletari. Ci interessa, invece, riflettere sullo sfruttamento a danno dei nostri corpi, che va sotto il nome di maternità, e che è di fatto espropriazione della nostra capacità di riprodurci.

Certo, le strutture attuali sono strutture mortifere, che mostrano la degradazione dei rapporti sociali e politici, l'avvilimento del corpo umano, in specie di quello femminile, tanto più soggetto alle leggi di mercato della svalutazione tanto più è costretto a «scoprire» la propria de-

peribilità. In questo contesto appaiono umoristici le attestazioni di sacralità della vita umana che si è ricordata di sciorinare la destra cattolica e no, al momento di discutere la legge sull'aborto in Parlamento. Tuttavia, l'azione terroristica parte da un fondo di disperazione che ci fa inorridire, talmente nega radicalmente ogni pratica politica che non passi attraverso l'azione armata, fondando, in definitiva, quest'ultima come l'unico mezzo e fine.

Sarebbe difficile parlare della violenza come



«mezzo» storicamente giustificato, in certe situazioni, dai fini che si prefigge. E pur non sentendoci di condannare la violenza in assoluto (come dire ad esempio che le lotte per l'indipendenza di un paese invaso o colonizzato, le lotte di chi resiste allo sfruttamento sono comunque concannabili?), ci sembra che l'azione armata in definitiva non abbia mai posto i gruppi coinvolti in grado di maturare esperienze sociali di vero rinnovamento. Essa implica sempre la logica della vittoria e della sconfitta, dell'eliminazione dei perdenti come legge interna, dialettico-repressiva degli avvenimenti. Essa implica l'affermazione di un nuovo elemento dominante. Ma proprio perché noi donne mettiamo in discussione l'unilateralità di questa storia — storia di potere di gruppi maschili che si alleano, si scontrano, prevalgono gli uni sugli altri, sulla base di interessi e di spartizioni ben precisi — noi

ci crediamo in diritto di dubitare di questa storia come si è svolta fin d'ora; ciò non implica di certo che la vedremo presto andare avanti diversamente da come è andata. Ma introducendo un elemento di dubbio, di riflessione posto da chi è parte essenziale di questa storia.

La clonazione, notizia scientificamente vera o falsa, che sia, attuabile o no, introduce comunque un motivo non nuovo, il sogno di una presa di possesso più «compiuta» sulla riproduzione femminile. Insomma, il «sogno» realizzato, non farebbe che evidenziare più crudamente i meccanismi di potere legati alla riproduzione della vita umana come fatto sociale già in atto, su cui i gruppi maschili esigono un controllo sempre più forte e perfezionato. L'interrogativo politico è questo: potranno le donne nell'arco dei prossimi anni, probabilmente secoli, porre la questione su un piano di consapevolezza radicale, che le mette in grado collettivamente di rifiutare il rapporto attuale di offerta obbligata di figli-prodotto, espropriati all'atto stesso della nascita dai sistemi materiali di scambio, dalle relazioni di parentela, dai simboli, dalla cultura dei gruppi maschili dominanti?

Tutto ciò richiede un approfondimento del discorso sulla maternità, come forza (ri)produttiva delle donne e debolezza, per i motivi chiariti. La maternità che viviamo è maternità espropriata. Ma non si tratta solamente di trovare luoghi più adatti, igienici e confortevoli dove partorire. Non si tratta neanche di passare tutto il tempo a partorire o ad abortire, vista, tra l'altro, la legge che è passata in Parlamento al posto della depenalizzazione dell'aborto.

Con un'analisi politica più approfondita e rafforzando, articolando i nostri rapporti di donne, si tratta di prendere co-



scienza che la nostra capacità (ri)produttiva è in mano a gruppi di potere maschili. Essi la regolano e la gestiscono a tutti i livelli (non dimentichiamo quello «morale»): l'aborto e la legge che lo

controlla rientrano perfettamente in queste forme di regolazione.

Il problema di una società retta e «pensata» esclusivamente da gruppi maschili non è un problema di emancipazione in senso spicciolo, ma nemmeno in senso stretto, non si risolve, cioè, concedendo alle donne di spartire fette più o meno grosse di potere. A parte il fatto non proprio casuale che questa spartizione, a livello planetario, non s'è mai verificata, una profonda perplessità investe una società composta di individui di due sessi, in cui la gestione assoluta della vita sociale venga affidata (non per libera scelta, a memoria di donna) ad uno dei due sessi.

Gli interrogativi, i dubbi riguardano le repressioni, le distorsioni, gli



espropri, all'insorgere di una aggressività senza «opposizione», cui questo governo universale e plurimillenario ha dato luogo. Eppure, è un fatto che dovrebbe colpire i nostri affezionati «amministratori», che invece lo trovano naturalissimo. Ma, si sa l'attaccamento al potere (dovere?) fa stravedere.

Non si tratta neanche di divisione spicciola di ruoli, come spesso si vuol far credere per comodità, imitando il composito modello arcaico-domestico di lei che cucina e di lui che va a caccia. Si tratta di ben altro! Un sesso è sotto il controllo dell'altro, nel punto che è il nodo sfruttabile della sua differenza la capacità di dar luogo ad un'altra vita dopo una lunga gestazione di nove mesi.

Forse, fino ad oggi, nel movimento, abbiamo visto la maternità come ruolo sociale coatto, quindi da censurare o come fatto che, bene o male c'era, quindi bisognava intervenire (aborto, consultori, ospedali, asili nido).

Ma questo è l'aspetto igienico-sanitario del problema, che riguarda il nostro corpo in rapporto all'ambiente e alla malattia.

La gestione maschile della capacità delle donne di riprodurre è invece un fatto politico che riguarda le strutture sociali, è la base su cui si

Qualche tempo fa una donna è morta di parto al S. Anna, per cause non ben accertate; in seguito un quotidiano riportava la notizia (non si sa quanto fantascientifica) della possibilità della clonazione di una cellula maschile sufficiente per riprodurre una coppia perfetta di sé. Pochi giorni dopo, sempre a Torino, la notizia di una ennesima spedizione «punitiva»: questa volta quattro individui non meglio identificati se non come «squadre proletarie», hanno sparato al ginecologo coinvolto nella morte della partoriente del S. Anna.



incrociano le altre forme di sfruttamento.

Il dibattito sulla condanna della violenza cui siamo perentoriamente invitate rende ancor più urgente il dibattito sulla gestione sociale maschile della capacità riproduttiva delle donne. Inutile porsi l'interrogativo nei termini rivendicativo-emancipatori, a volte francamente opportunistici: «anche noi donne abbiamo la nostra carica di violenza». Oppure: «le donne non conoscono la violenza: siamo modelli di dolcezza e di compostezza». I termini politici del problema sono altri: «Che tipo di violenza può scatenare una società in cui gli esseri che riproducono la vita sono sottomessi, sfruttati in e per questa loro capacità dai gruppi dell'altro sesso?»

Che raggruppamenti sociali, che divisioni manuali ed intellettuali del lavoro può generare una società che funzioni così? Si tratterebbe di analizzare «materialmente» a partire da questi dati i comportamenti violenti dei gruppi maschili, e quindi anche le categorie sociali e mentali di differenza, esclusione, classe, dominio, vittoria, sconfitta, morte, sottomissione, uccisione, sfruttamento. Che cosa significa produrre e riprodurre (ri-



prodursi) per una società maschile che nella riproduzione dell'altro sesso ha individuato la differenza che si può piegare a sfruttamento?»

In questo senso, rispetto alla violenza, l'atteggiamento delle donne può essere solo di riflessione, di diffidenza, ma non nei modi che fanno comodo a gruppi avversari che si scontrano, in un dato momento storico. Chiaramente, le donne sono spesso costrette a scegliere, a schierarsi da una parte o dall'altra.

Questo si chiama in tanti modi: militanza a

tempo pieno, iscrizione ad un partito, consenso al fascismo, al socialismo o a quello che oggi in un linguaggio di buon augurio si definisce «stato democratico». Ciò non toglie che schierandosi, abbandonando il proprio gruppo di appartenenza le donne rischiano sempre di dimenticare l'espropriazione della propria riproduttività, di rendere quindi più deboli i loro rapporti e le difese all'interno dello scambio a senso unico, dei gruppi maschili. Perché, essi parlano tanto di violenza ma di fatto, solo nei momenti in cui sono toccati da vicino, nei momenti in cui sentono traballare il potere. E se le cose non stanno così, come mai gli uomini non prendono in considerazione il problema di questa



loro gestione univoca del potere, del sapere, almeno quei gruppi intergenerazionali che si dichiarano forti odiatori della violenza a sostegno dell'ordine pubblico? Come mai non si sono mai posti il problema delle degenerazioni cui dà luogo il monopolio del potere? E' facile nel momento in cui si vede scorrere il sangue dire che i veri problemi stanno altrove. E se noi ribattissimo che il sangue che scorre è anche e forse soprattutto riproduzione espropriata, corpi di donne alienati nello scambio mercantile? Che cosa ci direbbero i rivoluzionari professionali? E i grandi ideologi di destra e no, che non hanno più spazio per innalzare altri altari alla madre (salvo poi a gettare nella brace la donna)?

Eppure, nessuna di noi si rifiuta di affrontare i problemi della violenza e dello sfruttamento. Tutto sta nell'intendersi e nel vedere se si è disposti ad ammettere che la gestione maschile della società è una delle più grandi catastrofi poco «naturali» ma permanenti che la storia ricordi. Antiterroristico e rivoluzionario e democratico sarebbe già partire da questa constatazione elementare, per ampliare il dibattito davvero poco pluralistico di questi tempi sulla violenza.

Libreria delle donne
Torino

Dalle maestre d'asilo a tutti i lavoratori di Milano

Le maestre d'asilo prendono la parola per spiegare i motivi della loro lotta, per rompere il tentativo del PCI di isolarle e dividerle da tutti gli altri lavoratori

Vogliamo finalmente parlare noi in prima persona, noi maestre di asilo stanche di leggere e sentire sul nostro conto menzogne che avvalorano la tesi dei nostri « privilegi » e del contro « corporativismo ». Vogliamo parlare per informare i lavoratori di come stanno veramente le cose che non corrispondono certo a come vengono abilmente mistificate sui giornali (quali Corriere della Sera e d'Informazione) e soprattutto di partito (Unità), quest'ultima si è distinta in una campagna di disinformazione sostenuta attraverso i fedelissimi del partito che sono arrivati al punto di raccogliere firme, stilare comunicati in diverse fabbriche, sostituirsi a noi che scioperiamo, contando sul fatto vantaggioso che pochi sanno la verità.

L'« isolamento » che questo quotidiano ci attribuisce è stato quindi creato ad arte, in una logica che vuole divisi i lavoratori. Per fini precisi, e facilmente ha fatto presa dato il carattere « sociale » del nostro lavoro che si rivolge ai bambini dai 3 ai 6 anni.

L'Alfa Romeo, la Bajer, la Sit-Siemens hanno emesso comunicati a sostegno della « decisione » della giunta di migliorare qualitativamente il servizio « colonie » cioè? « Utilizzare il personale educativo qualificato arricchirà il processo educativo dei figli dei lavoratori », dove si raggiungerà « lo scopo di equiparare l'attuale disparità con gli altri dipendenti comunali » al di là del « discorso economico non irrilevante, trattandosi di un onere di circa 700 milioni » che verrebbero risparmiati.

A ciascuna di questa falsità cercheremo di ri-

spondere con dei dati reali, sperando di poter allargare un dibattito che ci sta a cuore come lavoratrici e compagne in un confronto aperto.

Un'obiezione che ci è stata fatta è che questo sciopero danneggia i lavoratori e possiamo accettarla nel momento in cui allora « insieme » cercheremo una forma di lotta alternativa che colpisca la nostra controparte, cioè l'amministrazione della giunta rossa.

Chi è la maestra d'asilo

Siamo una categoria formata esclusivamente da donne: questa è una conferma della divisione dei ruoli che ci vede relegate ancora una volta all'educazione dei bambini (donna = mamma).

Abbiamo ottenuto il diploma dopo tre anni di « impropria » della scuola magistrale (materie tipo: economia domestica, lavori femminili e con programmi vecchi dove l'avanguardia dei metodi educativi era rappresentata dalle ragazze e dalla Montessori) in istituti gestiti da enti privati e in prevalenza religiosi. Proveniamo da classi sociali eterogenee e ciò genera un interclassismo che a volte ci trova divise riguardo alle problematiche nascenti all'interno della categoria.

Breve storia

La scuola materna, da sempre considerata « asilo » a causa della volontà politica della DC, che in 30 anni di gestione, l'ha relegata a fini assistenziali soprattutto per i figli dei lavoratori, era il tramite dell'ideologia borghese, ricca di contenuti reazionari (religione, morale, disciplina, autoritari-

smo ecc.) e totalmente priva di contenuti pedagogici che rispettassero i bisogni reali del bambino.

Gli influssi del '68 si sono ripercossi anche nella scuola materna.

Nasce infatti il gruppo « bambini mani in alto » che apre le contraddizioni denunciando e svelando la situazione drammatica della scuola:

- impostazione gerarchica basata sulla rigidità dei ruoli (capo ripartizione, ispettrice, dirigente, maestra di ruolo, maestra fuori ruolo, maestra a tre ore, commessa);
- autoritarismo esasperato (scuole lager, basate sulla paura, con castighi e punizioni ai bambini);
- contenuti dequalificanti: emarginazione del diverso, divisione dei ruoli (maschio-femmina ecc.);
- strutture inadeguate: scuola parcheggio come conseguenza. Da una parte c'è stata repressione e il tentativo di soffocare ed emarginare questo movimento come estremista (opera di boicottaggio, maestre denunciate e portate davanti al consiglio di disciplina) e dall'altra c'è stata una presa di coscienza di buona parte delle educatrici.

Dopo il 15 giugno la giunta rossa raccoglie e manipola le istanze della base: si assiste ad una serie di pseudo-riforme che sono spacciate all'opinione pubblica come rinnovamento e riqualificazione della scuola.

Cosa è cambiato in realtà?
Per noi maestre:
- aumento dell'orario di lavoro (le 20 ore di gestione sociale);
- blocco delle assunzioni;
- pagamento delle refezioni di 150 (in questa

occasione si è assistito ad una mobilitazione che vedeva da una parte una CISL desiderosa di anticorporativismo, dall'altra una CGIL in odore di « restaurazione »).

È importante soffermarsi sulle contraddizioni CISL-CGIL per comprendere i giochi di palazzo fatti sulle teste di maestre, genitori e bambini. La CISL mobilita per obiettivi giusti ma unicamente perché la giunta è di sinistra; la CGIL difende le sue scelte per salvare il PCI. Un classico che va bene per tutte le occasioni.

Come lavoriamo

Il nostro orario di lavoro è di sei ore al giorno ininterrotte coi bambini, senza alcuna pausa, nemmeno per il pasto, che siamo costrette a consumare in qualche modo dovendo nello stesso tempo imboccare, accudire, controllare quaranta bambini coi loro effettivi bisogni, inoltre sono previste venti ore mensili, retribuite L. 17.000 lorde, destinate alla gestione sociale (assemblee coi genitori, riunioni, corsi di aggiornamento, ecc.) distribuite senza alcuna regolamentazione e ad orari flessibilissimi.

E i bambini?

Siccome a 3 anni non reclamano, stanno per la maggior parte in spazi inadeguati (come si può concepire che anche in una scuola « meravigliosa » possano star bene in 40 per classe?) con strutture inadatte e una mancanza quasi totale di materiale didattico (L. 2.500 per bambino all'anno) ridotti quindi ad essere un numero.

Come se ciò non bastasse, dall'anno prossimo diventerà effettiva la legge sull'inserimento degli handicappati, legge che tra l'altro, non prevede l'assunzione di personale specializzato (fisioterapisti da affiancare al bambino). All'obiezione, che esistono equipages medico-psico-pedagogiche, rispondiamo che la realtà incontestabile è: da tre a dodici persone devono farsi carico dei bambini da 0 a 10 anni di un'intera zona.

Da anni chiediamo la riduzione dei bambini da 40 a 30 per classe e la sostituzione del personale assente per maternità - aspettativa - malattie, (che ora non c'è) richieste che risolverebbero in parte il problema della riqualificazione della scuola e della disoccupazione giovanile in un'altra dizione, che è la nota formula: riforme sì, ma sulla pelle dei lavoratori.

Nel nostro caso, il decreto Stamatì è arrivato a confermare la linea dei sacrifici: blocco delle assunzioni, reale aggravio di lavoro, mobilità, straordinari (punti che ritroviamo anche nella piattaforma unitaria del rinnovo contrattuale degli enti locali).

E il sindacato?

In un primo momento le tre confederazioni si palleggiano in un atteggiamento di omertà unitaria, mentre la categoria spinge dal basso, perché prendano posizione. A questo punto i sindacati smettono di giocare a nascondino la CISL affiancata dai sindacati autonomi a cui poi si è accodata la UIL, proclama lo sciopero, dapprima di una giornata e in seguito in forma articolata (1 ora al gior-

no per quindici giorni). Possiamo indovinare i suoi scopi che, al di là delle apparenze servono per:

- cancellare dalla memoria della gente, 30 anni di sporche manovre con la DC, alle spalle dei lavoratori della scuola ma non solo: speculazioni edilizie, gestione mafiosa delle assunzioni, sostegno di enti inutili, ecc.;
- aumentare l'area di consenso (e magari il tesoro) facendo leva sul disorientamento della categoria;
- screditare la scuola pubblica a favore di quella privata (nota tesi di OL).

La CGIL accusa il « colpo di mano » ed esce con un documento tutto fumo che ha il potere di fare scatenare il dissenso dei lavoratori. (Può bastare l'esempio che non viene mai usato, il termine « assunzioni »). Ed è questo il senso che stiamo cercando di organizzare, perché è chiaro che andando avanti frazionate e senza collegamenti abbiamo perso in partenza. Ci siamo trovate una prima volta (ed eravamo più di ottanta) per discutere su cosa fare (scioperare con la CISL, senza farci strumentalizzare, portando contenuti nostri, o non scioperare, ma allora chi ci strumentalizza è la CGIL?) come muoverci (innanzitutto c'è l'esigenza della controinformazione, per cui ognuno la fa partendo dalle proprie situazioni, e poi si potrà arrivare ad una assemblea cittadina poi c'è radio popolare, c'è Lotta Continua, ecc.) e come portare le contraddizioni all'interno del sindacato, (abbiamo abbozzato un controdocumento).

Un gruppo di maestre

Compagni di TREVISO
Vendendo il giornale edizione straordinaria 8.000, Carlo e Marias 10.000, Ivana e Pio 20.000, Gabriella e eCsare 10.000, Elena 20.000, Flavia 30.000, Chiara 4.000, Mario 50.000.
Dai compagni di LECCO e BRIANZA
Corrado di Robbiate 2.000, Daniele di Oggiono 5.000, Vendendo giornale e calendari 3.000.
Sede di TORINO
Sez. LC di Pinerolo 30.000.
Sede di NOVARA
Vendendo il giornale edizione speciale 4.950, Adriana 5.000, Antonella Magistrali 500, Un professore del liceo artistico 1.000, Michel 1.000, Vendendo il giornale 600, un compagno radicale sul treno 5.000, liceo artistico 500.
Sede di CREMA
Compagni di Cremona e Scandolara 9.500.
Sede di FORLÌ
Marzio 10.000, Beppe 5.000, Gianni 5.000 (perché il giornale sia più politico)

Sede di SIENA
Daniela di Pienza 10.000, Patrizia del CESAM 2.000, Un operaio ospedaliero 5.000, Giorgio V. 1.000, Fabio 5.000, Un compagno 1.000, Maso 1.500, Bruno 3.000, Paolo T. 15.000.
Sede di PISA
Roberto Lalla 20.000, Vittorio 50.000, Silvano 50.000, Rimborso bolletta Enel 19.000, Sandrino 5.000.
Compagni di LIVORNO 10.000: VERSILIA
Sez. Viareggio: Duccio 2.000, Nazareno 5.000, Virgilio 500; Riccardo 2.500.
Sez. di Palestrina: i compagni 10.000.
PER LA CRONACA ROMANA
Nadia 10.000.
Sede di BARI
Sez. Altamura 10.000.
Sede di MATERA
Vito 19.000.
Sede di NUORO
Antonio e Arcangelo - Metallurgica del Tirso-Gavoi 20.000.
Contributi individuali

Roberto - Firenze 10.000, La Grola punta sul rosso 2.000, I redattori del giornalino « L'arrabbiato » di Forlì 20.000, Ferdinando R. - Riccione 20.000, Luigi F. - Varese 2.165, Ivana - Milano 1.000 bay, bay anche per l'Avventurista 1.000, Enrico - Roma 1.000, Claudio e Vera - Napoli 60.000 Nadir Grazioli 5.000, Renato per l'Avventurista 500, Giovanni 1.000, De Nardi Aurelio - Roma 10.000, 3 ufficiali dell'esercito - Torino 15.000, Maurizio M. di Sesto Fiorentino, per Fausto e Iao 5.000, Per il giornale: Giulia, Angela, Beppe, Anna 20.000, Dolores e Nicola di Milano, cerchiamo di capire le risposte da dare alla borghesia 10.000, Vendendo il giornale a Brescia alla manifestazione per Iao e Fausto 30.000, Giuseppe R. - Treviso 10.000, Roberto S. - Roma 5.000.
Totale 755.215
Tot. prec. 3.580.320
Tot. compl. 4.335.535

RITMO BLANDO



A quattro giorni dalla conclusione del seminario sul giornale siamo ancora impossibilitati a iniziare la pubblicazione degli interventi. Per un banale malinteso col compagno che ha effettuato la registrazione dell'intera discussione le cassette ci giungeranno solo oggi in redazione così da permettere ad alcuni compagni di iniziare questo lungo lavoro di registrazione. Ce ne scusiamo con tutti i compagni e contiamo comunque di ar-

rivare al più presto alla pubblicazione di tutti gli interventi. Nel frattempo pubblichiamo oggi due interventi di compagni che non hanno parlato al seminario e che ci sono stati consegnati scritti. Dell'intervento del compagno di Civitanova Marche, pubblichiamo, per motivi di spazio, solo la seconda parte, quella che riguarda più espressamente il giornale.

LÀ È IL SOLE DELL'AVVENIRE... ATTENTI ALLE SCOTTATURE!

Una sala piena di «compagni-buldozer», di «compagni-panzer», un rito dell'applauso, peggiore di qualunque schieramento idiosincrasico dei «tempi bui» di LC, una violenza — che non solo io ho avvertito — che ha avuto la sua espressione più alta (e più terribile) quando si è impedito (non ha rinunciato lui, accidenti!) a Paolo di parlare. Ho cercato di questo, di una prima giornata di seminario interessante (davvero) per alcuni interventi, ma molto piatta, prevedibile, lacrimosa, «rivendicativa» dei pezzi non pubblicati da «quelli stronzi del giornale che c'hanno il centro di potere», ecc., e anche del clima di domenica mattina (l'attacco ad Angelo, neanche fosse il Carlorivolta della situazione), ho cercato di queste cose una spiegazione razionale. Ma subito, non ci sono riuscito, proprio non ce l'ho fatta. La rabbia, ma anche il mal di stomaco (sapete com'è, noi che somatizziamo...) non mi faceva capire niente o

quasi. Che Viale lo volesse o meno (e credo personalmente di no) si era compattata intorno al suo intervento una maggioranza di compagni presenti, per i quali, ormai il problema era sentir parlare solo di organizzazione, di «serrare le fila», di una coerenza che lascio volentieri all'MLS e affini, di un problema della morte (ma forse qui la «maggioranza» non era poi così omogenea: è una discussione molto grossa, condividere le schematizzazioni di Viale era proprio difficile, almeno spero), di un problema della morte che non si poteva liquidare dicendo che «si deve anche pensare di morire» e con qualche categoria etico-morale e pseudo-rivoluzionaria.

Ma il problema, è chiaro (già, ma è chiaro per tutti?) non era di schieramento. Era di fare un dibattito reale, in quel caso di cinema. Reale come? Io la penso così.

Moltissimi compagni hanno attaccato sia la pagina delle letter, sia l'

«Avventurista». Su quest'ultimo il discorso è stato molto «dialettico»: usiamo quelle 4 pagine per scrivervi altre cose. Bene. Ma cosa? Qualche bella epica cronaca di un blocco stradale, o di una «lotta dura senza paura», di cui scrivere un paio di giorni, e poi non cagare più perché è venuto il riflusso, ecc.?

No, non va mica bene, secondo me. Con questo ragionamento (perché credo che tutti i compagni che a Roma hanno detto cose per me incredibili, o che almeno non condividevo, ci abbiano pensato molto su, ne abbiamo discusso: non voglio dar loro di stronzi superficiali, ecc.) si rischia di tornare al «caro vecchio giornale», quello delle eroiche cronache delle lotte, degli stereotipi operai (ma anche studenteschi, ecc.) che c'hanno ammazzato l'umanità, la voglia di parlare di cose reali tra noi, la capacità — difficile, certo — di «non essere coerenti», di «riuscire a non essere coerenti». Perché, di questi tempi, la coerenza ha secondo me, una terribile «strana somiglianza» con lo schematismo, la nostalgia dei «tempi eroici e lottatori». L'essere orfani di quel delizioso partitino che ci ha espropriato le nostre cose per anni.

E allora dall'«Avventurista», dalli (meno, però, meno male) alle lettere tanto «intimiste» e «stronze» che quando è stato detto che qualcuno aveva mandato lettere «artificiali» al giornale ed e-

rano state pubblicate, giù applausi, risatine, hai visto? due o tre frasi tipo e lo facciamo anche noi, ahha, ha ha ha!

Il compagno (operaista sarebbe il meno, proprio cieco, secondo me!) che ha detto questa sciocchezza potrebbe riflettere sul fatto che gli stessi delle lettere sono gli stessi che hanno partecipato al dibattito epistolare su Casalegno, la morte di quel ragazzo torinese in quel bar, Moro & BR; i compagni assassinati, e — infine — quello che succede a Bologna tra i compagni detenuti e i loro amici che stanno fuori, con mille difficoltà di capirsi, ma è lo stesso, ne parlano continuamente, «freneticamente». Sono gli stessi, insomma, che hanno costretto il giornale ad assumere di recente (soprattutto dopo il rapimento Moro) alcune posizioni coraggiose, forse «poco militanti», e forse addirittura «poco rivoluzionarie». Ma tant'è (e chiudo qui per non rubare troppo spazio sul giornale): pare proprio si debba continuare a fare «i compagni-buldozer tutti belli coerenti e militanti». Altrimenti non si ha diritto di cittadinanza nella «cittadella fortificata» della rivoluzione-organizzazione o viceversa. Altrimenti addirittura, non si è più dei «compagni». Già, il terremoto (ma è una vostra illusione!) sembra passato: possiamo «risorgere» e «or-ga-niz-zar-ti» andare verso il sol dell'avvenire, tutti assieme freneticamente! Ma attenti alle scottature.

Giancarlo di Firenze

Neto ringrazia Breznev

Dopo due settimane di silenzio le autorità sovietiche hanno deciso ieri di aprire il velo di mistero che ha avvolto la presenza del presidente del MPLA Agostinho Neto. Due giorni fa la televisione sovietica ha mostrato le immagini di un incontro tra il presidente angolano e dei «giovani pionieri» e oggi la Tass annuncia l'avvenuto incontro tra Neto e Breznev.

Apparentemente tutto è normale quindi. Ma non pare proprio essere così. Fonti angolane e sovietiche continuano a smentire tutte le notizie, circolate sulla stampa internazionale, su una «presunta» malattia di Neto.

Neto è in «vacanza in URSS» dice la Tass. Ma è una vacanza ben strana.

Una vacanza di un mese — dal 20 marzo a tutt'oggi — del presidente di uno degli stati africani che più si trova nell'occhio del ciclone che sta attraversando il continente — si pensi solo al succedersi convulso di incontri al vertice sulla Rhodesia, questione su cui l'Angola ha sempre fatto pesare al massimo la sua presenza — è un fatto che è poco definire inusuale.

Così, nel bel mezzo di questa «vacanza», Neto si vede con Breznev e, ci dice la Tass gli esprime «profonda gratitudine per l'assistenza fraterna e altruista data all'Angola per rafforzare il potenziale difensivo e promuovere lo sviluppo economico».

Routine? Può darsi; ma l'intreccio è tale da meritare grande interesse per i suoi possibili sviluppi.

Habash a Cuba

Beirut, 18 — George Habash, il dirigente del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (FPLP) si trova a Cuba per una visita che non era stata annunciata.

Lo hanno comunicato oggi fonti del FPLP, le quali non hanno tuttavia fornito particolari sullo scopo o sulla durata della visita.

Urss

Si apprendono oggi particolari più dettagliati sulle dimostrazioni dei giorni scorsi in Georgia, a Tbilisi in particolare. Le dimostrazioni erano avvenute per ottenere l'inclusione nella nuova costituzione regionale di un articolo che proclamava «ufficiale» la lingua georgiana. Dopo l'adozione, lo scorso anno, della nuova costituzione dell'URSS, anche le 15 repubbliche federate che compongono l'Unione hanno dovuto elaborare e approvare le loro singole, nuove costituzioni. La vecchia costituzione georgiana, approva-

ta nel 1922, stabiliva che quella locale era la lingua «ufficiale». Nel nuovo progetto, invece tale clausola non compariva più.

Venerdì, in una sessione del CC del partito comunista georgiano, il segretario Eduard Scvardnadze, ha annunciato che verrà tenuto conto della protesta popolare. Alla manifestazione che lo stesso giorno si teneva a Tbilisi avrebbero partecipato migliaia di persone, in maggioranza studenti. I manifestanti si sono sciolti solo all'annuncio della discussione del CC comunicata alla folla dallo stesso segretario.

Trattato di Panama

Il senato degli Stati Uniti con 68 voti contro 32 ha ratificato ieri sera il trattato per il trasferimento della sovranità sul canale di Panama alla repubblica panamense, il 31 dicembre del 1999. A Panama l'annuncio è stato accolto da manifestazioni di gioia: la gente balla e canta nel-

le vie. Il presidente panamense, Torrijos, ha parlato di «trionfo della repubblica». Il trattato, che pure rappresenta null'altro che un riconoscimento doveroso tardivo, segna la unica mossa dell'amministrazione Carter nella direzione del «cambiamento» dei rapporti tra USA e America del Sud, e la sua approvazione sono un grosso successo personale di Carter.

Studenti iraniani

Si svolgerà a Roma, presso il CIVIS, dal 20 al 24 di aprile, il XVI congresso dell'Unione degli studenti iraniani in Italia. Venerdì alle 15 si terrà al CIVIS una conferenza stampa dei compagni iraniani. Il programma comprende, oltre alla attività ordinaria di un congresso, una serata culturale anti-imperialista e conferenze dibattite sulla questione

nazionale e sulla questione della donna in Iran. Ricordiamo che sul ruolo della donna in Iran, c'è stata, nei giorni delle manifestazioni anti-Scia una grossa polemica: Reza Pahlavi, infatti ha cercato di screditare i gruppi dell'opposizione religiosa su questo terreno, presentandosi come paladino del «progresso».

Lunedì sera ci sarà uno spettacolo di folklore persiano. Tutti i compagni sono invitati.

Un giornale veramente rappresentativo del movimento

E' a questo punto che l'illuminante proposta degli inserti locali e regionali risolve la situazione in quanto che il soggetto materiale può essere distribuito.

Inoltre l'inserto regionale per i compagni delle Marche è importantissimo per il fatto che la nostra regione è composta da tutti piccoli centri urbani scollegati fra loro e tale iniziativa favorirebbe incontri (collegamenti) sia a livello politico sia a livello personale (non è che vi sia una grossa differenza fra i due aspetti ma per politico intendo organizzativo).

Per concludere ritengo

che tutti i rimasugli del passato, le sezioni di LC, gli studenti di LC, siano spazzati via per dar posto al movimento d'opposizione organizzato che prescinde da ogni logica verticale e si organizza sui propri bisogni. LC non è altri che il nome del giornale di questo movimento nome che potrebbe benissimo essere diverso, ma che ne sia idealmente rappresentativo (del movimento).

Tutto questo è quello che penso.

Ciavattini Mirko
Civitanova Marche
(Macerata)

Bisogna mettere sul tappeto tutte le grosse ambiguità che caratterizzano il giornale. Prima fra tutte il rapporto fra i 100 redattori ed i 35.000 lettori.

E' vero che buona parte del giornale è composta da articoli di situazioni locali ma è anche vero che attraverso gli articoli di fondo traspare la «linea» che i 35.000 dovranno seguire. Non dico per sterile polemica ma per il fatto che spesso in qualità di fruitore passivo ho eseguito le parole d'ordine lanciate dal giornale senza aver partecipato direttamente all'elaborazione di queste. Un altro punto oscuro riguarda il metodo con cui si selezionano e si censurano gli articoli. Il giornale «ondeggia» continuamente, un periodo privilegia gli indiani, un altro gli autonomi, un altro i radicali, ecc., e gli articoli della gente che scrive collimano perfettamente con la simpatia di turno.

Sembra quasi che i redattori censurino quegli articoli che non combaciano con la tattica del momento.

Altro fatto riguarda i soldi ricevuti (300.000.000 credo) dal Parlamento in merito al finanziamento pubblico ai partiti.

Non si è fatta menzione dell'utilizzo di questi soldi, credo invece che per correttezza se ne sarebbe dovuto parlare.

L'impostazione del giornale deve essere diversa, in quanto, in base alla nuova visione dell'organizzazione dell'opposizione deve assumere una funzione diversa.

Il ruolo dei redattori deve essere quello di coordinare sia le cronache che le elaborazioni delle varie situazioni di lotta, deve pubblicare (come già fa nelle lettere) le varie esperienze di vita, le contraddizioni e le crisi dei compagni, deve essere il giornale dei 35.000 che parlano ai 35.000, in altre parole deve fungere da cerniera.

E' chiaro che il materiale che perverrà in via dei Magazzini Generali sarà di gran lunga superiore alla possibilità di essere stampato nelle 12 pagine favorendo la censura dei coordinatori.

Nostra intervista col compagno Miklos Haraszti, che ha descritto nel libro « A cottimo », la sua esperienza in una fabbrica ungherese

INTELLETTUALI A COTTIMO?

Miklos Haraszti, lo scrittore ungherese autore di *A cottimo*, vive da qualche settimana a Berlino Ovest, praticamente esiliato dal suo paese. Gli abbiamo rivolto una serie di domande a cui lui ha preferito rispondere con un discorso complessivo. Alcune delle domande erano: Quale influenza ha avuto la tua formazione di intellettuale dissidente sul modo di

guardare alla realtà operaia? Il tuo libro è stato letto dagli operai della tua fabbrica e che reazioni ha suscitato tra di essi? Ci sono in Ungheria esempi di collegamento tra ambienti di intellettuali dissidenti e operai, paragonabili al caso polacco? Che idee hai sui possibili sviluppi della lotta politica e culturale in Ungheria e negli altri paesi dell'Est?

Il primo mese della borsa di studio che mi hanno dato a Berlino Ovest è allo stesso tempo il primo periodo della mia vita che passo in Europa occidentale. E' un'esperienza sorprendente per uno come me che ha sempre ricevuto dall'Occidente i suoi impulsi intellettuali più importanti — e anche le loro correzioni — ma non quegli impulsi che si ricevono dalla realtà in cui uno vive.

Dalle vostre domande mi accorgo che conoscete il tipo di intellettuale — e forse voi stessi non siete molto lontani da questo tipo — che si sforza di capire i problemi degli operai. Ma non va sopravvalutata la competenza di questi intellettuali. In Ungheria, negli ultimi trent'anni, non si è mai verificato che gli intellettuali « guidassero » gli operai.

Anche se la formazione di nuovi rapporti sociali non fosse stata repressa più duramente del puro pensiero, simili rapporti non sarebbero comunque nati grazie al lavoro degli intellettuali. E il loro ruolo dirigente « naturale » che è sorto con la stalinizzazione ha reso problematica, anche nella teoria, la « paterna » superiorità degli intellettuali.

Questi nuovi rapporti sociali, ad esempio in Polonia, sono nati in conseguenza della crisi sociale che è stata scatenata più dall'azione spontanea degli operai che dalla peraltro grandiosa resistenza degli intellettuali. In Ungheria, non c'è niente di questo genere. Ci sono soltanto poche opere ufficialmente vietate. O non ci sono lavoratori che si organizzano per una resistenza comune, o gli intellettuali non ne sanno nulla — ulteriore segno, questo, del loro isolamento. Il che è vero anche per gli studenti. Salvo per alcuni studenti di sociologia, anche il semplice interesse per i problemi degli operai è una rarità, nonostante la percentuale di figli di operai sia maggiore, tra gli studenti, di quanto sia nei paesi occidentali.

Anche allora — agli inizi degli anni '70 — c'era una situazione analoga, il che mi ha spinto a scrivere il libro *A cottimo*. Volevo scoprire, a scopo letterario ma in primo luogo per me stesso, una realtà che nel socialismo realizzato è ancora più remota dagli intellettuali di quanto lo sia nel capitalismo.

Avevo anche come scopo quello di imparare a conoscermi meglio. Quello che ho scoperto — a parte per me stesso — può essere nuovo soltanto per degli intellettuali. Tutto quanto nel mio libro è pura informazione sarebbe sembrato agli operai — se avessero potuto leggerlo — pura banalità. Forse si capisce anche dal libro che all'interno della fabbrica anche gli operai erano isolati gli uni dagli altri. Inoltre, durante il mio periodo in fabbrica, ero fisicamente incapace di scrivere. La mia vita, al di fuori della fabbrica, non era quella di un operaio per il semplice fatto che all'epoca dovevo sottopormi alla sorveglianza della polizia che mi aveva effettivamente tagliato fuori dalla « vita sociale ». Mi era ufficialmente proibito di prendere parte a « riunioni », di recarmi in « luoghi pubblici ». Avevo la scelta tra diventare scrittore o operaio. La scelta non era difficile. Non mi potevo permettere di mescolare le due cose, il che forse in alcuni luoghi è di moda o illusorio, ma nella maggior parte dei casi rimane un esperimento fallito. Dopo aver lasciato la fabbrica, il mio isolamento come intellettuale è ridiventato totale, isolamento che il lavoro in fabbrica aveva apparentemente fatto sparire. Incontravo sempre più raramente i miei pochi amici operai.

Una determinata forma di paura mi ha impedito di far girare il mio libro nel breve intervallo tra il suo completamento e il suo sequestro. Non volevo creare difficoltà a quei pochi operai cui avrei potuto dare il mio manoscritto. Avrebbe

messi in pericolo la loro esistenza e quella delle loro famiglie. Per me, questo pericolo non c'era. Questo tipo di paura è anche una forma di viltà, anche se a propria giustificazione si usano parole come « responsabilità ». La stessa paura paralizza la comunicazione tra gli intellettuali, seppure in misura minore. Il massimo del mio « ardore » è arrivato soltanto a farmi rifiutare l'autocensura.

Ovviamente, anche dopo mi sono interessato al

trattamento ai miei lettori — sapevo essere delle loro banalità. Quello che ho imparato si inserisce esattamente in un quadro ben noto: totale arbitrio legale, impossibilità di organizzarsi e di esprimere liberamente le proprie opinioni, lotta sotterranea e atomizzata per il salario, passività forzata, ignoranza e adattamento, una specie di co-azione a essere soddisfatti del lento miglioramento degli standards di vita; la piramide gerarchica parassitaria.

dell'intellettuale. Un interesse del genere si riscontra spesso tra coloro che pensano senza autocensura — ma il loro numero è molto ridotto. A questo li portano l'integrazione generale degli intellettuali nella struttura sociale, la pace che gli strati privilegiati hanno concluso tra loro. Essi cercano di capire la portata più generale di quelle esperienze un po' diverse che si fanno in Ungheria.

Queste esperienze non sono meno importanti di quelle polacche, ma soltanto meno felici. In Ungheria, sembra, si è trovato il modo attraverso il quale il post-stalinismo, senza rinunciare alla sua natura, ha potuto essere trasformato da società in crisi a « Zivilisation » (*) durevole. L'autocensura degli intellettuali non è una « tattica » bensì un adattarsi che a lungo termine non è in grado di abolire la direzione centralizzata della cultura e della vita sociale. Gyorgy Konrad (†) e Ivan Selenyi (†) emigrato da poco, hanno scritto insieme un ottimo libro sull'argomento che è intitolato *La via degli intellettuali verso il dominio di classe*. Il libro è stato sequestrato in Ungheria, ma dovrebbe uscire tra poco in occidente.

Finirò presto un lungo saggio in cui mi occupo dell'arte della « Zivilisation » nel socialismo realizzato. Tratta dell'arte « guidata ». Questo per quanto riguarda me scrittore. Come « persona privata » sto facendo conoscenza con un mondo sconosciuto. Sicuramente non riuscite ad immaginarvi che razza di novità sia per me vedere artisti indipendenti e critica sociale pluralista!

Per le vostre altre domande riferite all'Ungheria, posso solo dire di un unico nuovo fenomeno. Da un anno e mezzo esiste in Ungheria un Samizdat relativamente vigoroso anche se sostanzialmente più debole di quello polacco o russo, ad esempio. Con o senza nome, vengono divulgati vari scritti, battuti a macchina. Le pubblicazioni più importanti riguardano: il problema dei diritti civili, scritti ungheresi apparsi all'estero — opere di Selenyi, Hegedüs, Rakovskij (†) — e traduzioni degli scritti dell'opposizione nell'Europa dell'Est, in particolare quelli sul movimento polacco e i documenti della Charta 77. Molti hanno risposto a un questionario che si riferisce alla valutazione del marxismo. Circolano

anche in antologie opere non pubblicate di estetica, sociologia, saggi vari: insieme raggiungono quasi mille pagine. Prima di partire, mi sono servito anch'io di questa nuova « diffusione » alternativa, ma ovviamente su di essa pende la spada di Damocle.

Sulla modificazione dei modi di vivere, non posso dir nulla. Il « semaforo » che regola la vita accumula ritardando dove passare al verde. Con vari anni di ritardo, la polizia culturale e la polizia hanno autorizzato alcune attività culturali e nuovi comportamenti, la cui novità e dimensione non disturbano la funzione di monopolio dello Stato. In questi, si mescolano quasi completamente e in modo indifferenziato elementi della cultura dell'establishment occidentale ed elementi della contro-cultura occidentale. Echi dall'Estremo-Oriente possono penetrare lentamente solo attraverso questo canale, cioè dopo un giro all'Ovest. Il turista occidentale può trovare un po' di tutto ciò a cui è abituato. Ma non sono questi effetti, sterilizzati e controllati, a determinare la vita.

NOTE DELLA TRADUTTRICE

(*) « Zivilisation », ho tenuto il tedesco per incapacità di trovare l'equivalente italiano di insieme dei rapporti nella società civile.

(†) Gyorgy Konrad vive ora a Parigi, due suoi romanzi sono usciti in Italia da Bompiani.

(†) Ivan Selenyi, economista, secondo Agnes Heller il più brillante della nuova generazione. I suoi saggi sono stati tradotti in inglese e tedesco. Ora insegna all'università di La Trobe, in Australia.

(†) Andras Hegedüs, primo ministro ungherese nel 1956 (sollevamento di Budapest), prese posizione per la rivolta e contro i carri armati sovietici, raggiungendo gli intellettuali del dissenso intorno al filosofo Gyorgy Luacs. Autore di numerose opere sui problemi del lavoro e della società burocratiche, uscite in parte da Feltrinelli.

— Marc Rakovskij, pseudonimo collettivo di alcuni giovani intellettuali. Il loro testo più noto, intitolato *Sulla natura dei regimi est-europei* uscirà presto anche in Italia.

Nel prossimo numero di *Aut Aut* sarà pubblicata la parte che riguarda gli intellettuali.



mondo degli operai, analfabetario. Infatti, in A che se non più a scopo cottimo il più importante non erano per me le informazioni che io — con-

Dopo aver arricchito le mie esperienze con questa scappata nel mondo del lavoro, anch'io ho ripreso a interessarmi dell'indennità e del ruolo